l'astrolabio

ROMA 23 MARZO 1969 - ANNO VII - N. 12 - SETTIMANALE L. 150

universita'

DIETRO LA POLEMICA SUL DOCENTE UNICO, I VERI OBIETTIVI DELLA RIFORMA SULLO: SUPERARE LA PARALISI DELL'UNIVERSITÀ EVITANDO OGNI CONTENUTO NUOVO E RAFFORZANDO GLI ATTUALI CENTRI DI POTERE

LA MOLTIPLICAZIONE DEI BARONI

NAMENTO SPECIALE A l'astrolabio

l'astrolabio offre
agli **studenti**
un **abbonamento**
a tariffa **speciale**
un anno **3600** lire
anzichè 6000

l'astrolabio invierà inoltre
in **regalo**, a scelta,
uno dei seguenti **dischi**

Folk Festival 1
Torino 3-5 settembre 1965
a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero

Giorgio Gaslini Big Band
« il fiume furore »
jazz per il movimento studentesco
« canto per i martiri negri »
in memoria di Martin Luther King

Ivan della Mea
« io so che un giorno »
Nove canti della protesta

STUDENTI · ABBONAMENTO SPECIALE A

sommario

12

23 marzo 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

autoritarismo e servizio sociale

Trieste, marzo.

Siamo gli studenti della Scuola Superiore di Servizio sociale di Trieste e desideriamo far conoscere, attraverso questa lettera, lo sforzo teso a realizzare una vita più democratica all'interno della Scuola di Servizio Sociale. Abbiamo cercato di mettere in pratica quanto troviamo scritto sui nostri libri di testo e sulle riviste specializzate: "... la scuola è il primo ente in cui gli allievi si trovano a vivere e la sua struttura, perciò, deve essere tale che l'allievo possa condurvi un'esperienza di vita comunitaria, attraverso un'esperienza di rapporti paritari, fino a giungere ad una effettiva partecipazione degli allievi a livello decisionale..." (cf. "Servizio Sociale di Comunità", ed. A.A.I., Roma 1965, pag. 281).

In seguito alla maturazione personale dei principi su cui si basa la professione di servizio sociale, abbiamo sentito l'esigenza di una più ampia partecipazione alle strutture scolastiche. Questo impulso di rinnovamento ci è sembrato ancor più giustificato per il fatto che la Scuola di Servizio Sociale di Trieste, pur essendo privata, gode del quasi totale finanziamento pubblico (fino a 35 milioni annui) da parte della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, in base alla legge regionale del 27.8.1968, n. 31. Gli studenti pertanto, riprendendo un discorso iniziato nel novembre '67, presentavano in un primo appello in data 2.10.'68, alcune richieste al Comitato Esecutivo dell'Associazione per la Gestione della Scuola, che è costituito da un rappresentante dell'ENSISS, da uno del Comune, degli Ospedali Riuniti, dell'ECA sempre di Trieste, e presieduto dal Presidente della Provincia di Trieste.

Tali iniziali richieste — collaborazione alla prevista rielaborazione dello Statuto e alla stesura del sospirato Regolamento interno — si allargavano al diritto di Assemblea e alla formazione di una Direzione didattica in cui fossero presenti tutte le componenti interessate alla scuola: personale della scuola, insegnanti di tirocinio, docenti, studenti, operatori del Servizio Sociale. Ma solo dopo aver iniziato l'astensione dalle lezioni una delegazione di studenti potè avere un contatto informale con il Presidente del Comitato Esecutivo: in tale incontro alcune richieste non furono accolte, mentre per altre le promesse fatte non trovarono poi realizzazione. Seguirono nuove sollecitazioni degli studenti per giungere ad una chiarificazione attraverso un incontro diretto e ufficiale con il Comitato Esecutivo. Di fronte al lungo ed ambiguo temporeggiamento delle autorità, gli studenti decidevano nuovamente l'astensione dalle lezioni, con l'adesione anche questa volta di una parte dei docenti.

Per sbloccare la situazione, la Direttrice, che mai fino ad allora aveva fatto proprie le nostre richieste, convocò, tra la sorpresa generale, un'assemblea plenaria della Scuola, annunciando il suo impegno a portare avanti le auspicate riforme e a concretizzarle immediatamente, prima che fossero "formalizzate ufficialmente". Seguì un mese di impegno e lavoro attivo di tutte le componenti della Scuola, rappresentate proporzionalmente in due gruppi: uno preposto alla rielaborazione dello Statuto e alla stesura del Regolamento, l'altro alla conduzione didattica. Tali gruppi erano emanazione dell'assemblea della Scuola e rispondevano ad essa: in tal modo l'assemblea diventa il vero centro della vita della Scuola. Non mancarono gli ostacoli interposti dalla Direzione, ma si poterono esprimere le esigenze più sentite e dare avvio alla loro soluzione.

Nell'assemblea del 27.1.'69 venivano improvvisamente comunicate le dimissioni della Direttrice e la nomina di un nuovo Direttore, privo, per la prima volta nella storia della nostra Scuola, del titolo di assistente sociale. Si apriva così una nuova fase interlocutoria, bruscamente troncata nell'assemblea del 25.2.'69 quando, senza preavviso alcuno e con la volontaria assenza del Direttore, si riceveva la comunicazione del tassativo divieto da parte del Comitato Esecutivo e della Direzione di ogni forma di partecipazione diretta attraverso i nuovi strumenti democratici sperimentati negli ultimi mesi.

Comprendiamo perfettamente come la cronistoria delle vicende interne di una scuola privata e poco conosciuta possa risultare di scarso interesse, ma siamo convinti essere in gioco il significato stesso della professione di assistente sociale, che, per le sue funzioni, riguarda la collettività intera. Si tratta, crediamo, di una scelta che viene attuata attraverso l'impostazione data alle Scuole di Servizio Sociale: non vediamo infatti come da una scuola che nega ogni possibilità di formazione attiva e partecipante agli studenti, possano uscire degli assistenti sociali seri ed impegnati, capaci di inserirsi criticamente nella realtà sociale contemporanea.

gli esami di ottobre

Milano, marzo.

Egregio signor direttore,

ho un figlio di 13 anni che si prepara a dare l'esame di terza media come privatista. Ora tutti sappiamo come vengono trattati i privatisti a qualunque età e in qualsiasi tipo di scuola. Mio figlio è un ragazzo normale, preparato in alcune materie e debole in alcune altre. Non mi aspettavo che fosse promosso a giugno: speravo però che se la cavasse a ottobre. Ma gli esami a ottobre sono stati eliminati. Forse è giusto. In alcune nazioni questo metodo è stato adottato già da tempo.

Qui in Italia una simile prospettiva mi fa semplicemente orrore. Con quale criterio i professori giudicheranno mio figlio? Riterranno più valido il suo 4 (probabile) in matematica o il suo 6 in italiano, il suo 4 in scienze o il suo 7 in storia? Chi ha mai detto che gli insegnanti italiani (sia elementari che medi) sono in grado di giudicare la maturità di un bambino attraverso un esame nel quale i programmi sono ancora improntati alla cognizioni spicciola di elementi il più delle volte secondari di ogni singola disciplina? Se così fosse (se cioè i professori sapessero giudicare) molti fatti incresciosi non si sarebbero verificati all'interno della nostra scuola e fuori. A che cosa dovrò affidare il successo o l'insuccesso di mio figlio? Alla fatalità credo, alla fortuna, o alla preghiera, magari.

Cordialmente

GIOVANNA DE MARZI

tonini e l'enel

Firenze, marzo.

Ancora una volta il vostro giornale si affida più a diffamanti insinuazioni che a dati di fatto. Leggo a pagina dodici del numero 10 dell'"Astrolabio": "... il professor Tonini, capo dell'Ufficio Studi della Sade, veniva regolarmente incaricato dalla Facoltà di Ingegneria a insegnare all'Istituto di Idraulica e, dopo la nazionalizzazione, otteneva addirittura l'ordinariato".

Se la cosa può essere di interesse dell'opinione pubblica che dal giornale viene informata, il professor Tonini, mio padre, ha vinto la cattedra presso l'università di Padova (era già stato ternato nel '56 o giù di lì) nell'ottobre del '62, e nel dicembre del '62 dette le dimissioni dalla Sade pur rimanendone consulente. (Per quanto riguarda la definizione di consulente potete consultare quanto a questo proposito dice la perizia Calvino). La nazionalizzazione dell'energia elettrica è dell'aprile del '63.

PIETRO TONINI

Il tono e le inesattezze contenute nella lettera del figlio del prof. Tonini (se di lui si tratta) sono tali da farci esitare sull'opportunità di pubblicarla. Ad ogni modo, per quel poco che può essere utile, ricordiamo le date esatte degli avvenimenti ricordati nella lettera: la legge istitutiva dell'ENEL è del 6 dicembre '62 e non dell'aprile '63, l'entrata nei ruoli dell'università di Padova del professor Tonini risale all'1 febbraio '63, come si può leggere nel volume edito del ministero della Pubblica Istruzione (1965), dedicato ai ruoli di anzianità dei professori ordinari. Che Dino Tonini sia stato "ternato" nel '56 o giù di lì è una conferma dei ben saldi legami fra l'Istituto di Idraulica e il monopolio Sade. Come mai infatti la chiamata non è venuta in sette anni ma solo un mese dopo la nazionalizzazione?

Si potrebbe continuare con le domande chiedendo, per esempio al professor Ghetti, dettagliate notizie su chi ha proposto la chiamata di Tonini in consiglio di Facoltà. Torneremo sull'argomento quando i giudici dell'Aquila avranno terminato il loro lavoro.

STRASBURGO

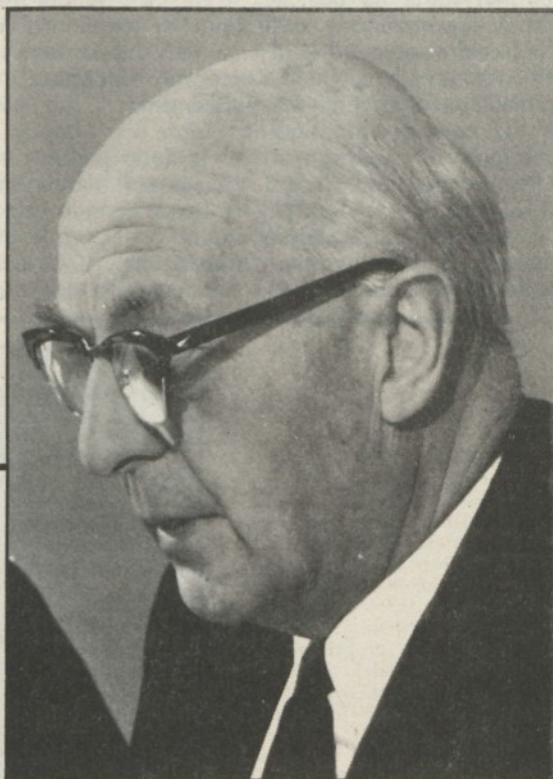
LA CRISI DI QUESTA EUROPA

Fin dalle prime battute della nuova sessione del Parlamento europeo la irruzione della contestazione federalista nell'aula piuttosto sorda e piuttosto grigia del Palazzo d'Europa ha dato clamoroso rilievo al nodo di contraddizioni che avviluppa la sorte delle istituzioni europee.

Questa dei federalisti è veramente la contestazione più antica dell'attuale organizzazione europea ed una delle più facili. Chi dei nostri gruppi non è passato nel primo dopoguerra attraverso la vigilia federalista? Ha contribuito fortemente a smagarla l'appropriazione monopolizzatrice e strumentalizzante della Democrazia Cristiana. Poi si è avuto l'intervento dei socialisti. Ed è venuta questa aria da centro-sinistra con poca sinistra – che domina la Comunità, quasi un coperchio europeo, garante rispetto agli assetti nazionali di lenti passi nell'integrazione economica, compensati da inesauribili professioni di fede europeista.

I giovani protestano contro questa retorica, contro le mistificazioni golliste e le piccinerie nazionali, e non hanno torto quando inveiscono contro un'Europa delle patrie che sia ancora un'Europa dei prefetti e dei doganieri, tradimento di una ideale Federazione europea che dia unità di governo ad una sostanziale unità geografica che è già nelle cose ed è già matura nei rapporti internazionali.

Anche partendo da valutazioni realistiche in evidente contrasto con l'astrattezza di questa visione, non si deve svalutare il valore propagandistico di questa predicazione, tanto più se discendendo dai cieli di una generica mitologia unitaria prendesse concreta coscienza dei suoi limiti o chiarisse i sottofondi politici e sociali che condizionano la sua portata.

Una federazione con poteri centrali sopranazionali non è invero un abito da accettare solo per la sua foggia: chi lo vuol bianco o verde o rosso. E mi par certo che i contestatori che conosco io inorridiscano al pensiero di trasferire su un piano di autorità europea le delizie di regime conservatore, debitamente autoritario. →

Mansholt

Pure hanno qualche ragione gli europeisti quando addebitano al disinteresse dimostrato dalle sinistre sino a pochi anni addietro per la costruzione europea qualche responsabilità per la loro esclusione. I socialcomunisti avevano considerato con ostilità un disegno che ripeteva la sua origine dalla guerra fredda e consolidava un blocco occidentale contro l'orientale. In effetti una preoccupazione di difesa unitaria aveva mosso gli stati dell'Occidente europeo, che fatta la prima esperienza con la CECA, fallito il tentativo della Comunità di difesa, delegata l'integrazione militare alla NATO, definì come nuova idea direttrice l'integrazione economica, presunta e sperata incubatrice della unità politica. Ma i previdenti progettisti del Trattato di Roma aprivano ad un potere decisionale sopranazionale solo un modesto spiraglio, dando alla nuova Comunità come motore centrale un governo esecutivo, frenato e bloccato più che diretto dai rappresentanti dei governi associati, assistito da un Parlamento confinato a funzioni prevalentemente consultive.

Ma l'organizzazione del Mercato comune, prima grande tappa della costruzione comunitaria, perseguita con coerenza, si era dimostrata aderente alle necessità di sviluppo dell'economia europea in ripresa, creando una nuova grande area unitaria di scambi commerciali, dotata di forza di attrazione verso le economie più deboli circostanti, e di forza di contrattazione verso il mercato americano. Ecco dunque una realtà condizionatrice dell'economia europea che s'impose all' interesse di tutte le forze politiche, comunisti compresi.

A sollecitare ancor più vivamente questo interesse è intervenuta da qualche anno la complessa organizzazione così discussa (e per noi così costosa e discutibile) del mercato comune agricolo guidata dall'uomo forte dell'esecutivo comunitario, Mansholt. Prezzi ed interventi condizionano redditi e tenor di vita di grandi masse agricole. Sempre più inquietante si fa il problema di decisioni di grande momento che il Parlamento nazionale è praticamente condotto a ratificare a posteriori. Sempre più inquietante per l'Italia si fa anche la condizione di rapido insabbiamento, ormai semifallimentare dell'Euratom: le vicende di Ispra ne dànno testimonianza allarmante.

Il processo di informazione del mercato del lavoro è ancora ai primi passi. Solo in campi marginali si sono vinte le resistenze nazionali. Basta l'emigrazione forzata, doloroso privilegio italiano nell'Europa industriale, a dire il nostro interesse per un'azione risoluta nel campo degli istituti sociali e della organizzazione dei lavoratori.

Pure un nuovo senso europeo — speriamo ugualmente per le due Europe — d'informazione di cultura, di rapporti civili, turistici, si è venuto largamente sedimentando, arricchendo i nostri orizzonti nazionali e provinciali. Anche questa è una realtà.

Sia pure in ritardo, grado a grado le sinistre italiane hanno scoperto e stanno scoprendo questo nuovo mondo. Conviene per esse tentare di dipanare il nodo di contraddizioni e di scelte difficili che rendono così drammatico ed interessante questo momento europeo.

Sono così correnti ed insistenti nei nostri ambienti ufficiali le geremiadi sull'assenza di volontà e di fede europeista che si è costretti a richiamare sino alla noia, constatazioni elementari come quella che è cento volte più difficile condurre a soluzioni federali paesi di antiche tradizioni nazionali e di ossificazione secolare degli equilibri interni che paesi nuovi, quando manchi il potere federante di un conquistatore o di una grande paura. Una certa paura antisovietica dietro il Trattato d'Europa c'era. Si è venuta man mano attenuando sino ai tempi di Kennedy-Kruscev. Non si può dire se non artificialmente che il ritorno stalinista di Mosca l'abbia ricementata. Lo scudo militare resta sempre e soltanto la NATO.

Il dono gratuito ed impensato che la sciagurata marcia militare su Praga ha fatto al mondo capitalista occidentale è andato a beneficio dell'alleanza americana, non dell'alleanza europea, neutralizzata dall'intrattabile De Gaulle. Il rinnovato tentativo di portare l'Inghilterra nella CEE muove sempre dalla volontà di trasferire sul piano europeo un assetto statico di politica interna.

Non si può negare la convenienza e l'importanza di associare istituzionalmente l'Inghilterra all'Europa, non fosse altro per l'apporto della sua civiltà scientifica e tecnica. Questo paese ha stentato assai ad uscire dal suo guscio insulare ed imperiale, e la sua decisione è stata troppo tardiva. Sul piano politico la sua inserzione darebbe il peso dei legami imperiali e finanziari che lo obbligano ad una parte di brillante secondo dell'America, e di una socialdemocrazia conservativa, senza apparente capacità attuale di contributo efficace ad una rinnovata società europea.

Certamente detestabile il chiuso nazionalismo di De Gaulle, bestia nera degli europeisti non solo italiani, oggetto per l'impiego prepotente dei suoi veti di una fiera requisitoria dello stesso presidente della Commissione esecutiva Rey. Ma anche ragionando, come si fa caritatevolmente a Roma e Londra, sul dopo-De Gaulle, che senso di politica unitaria può avere una giustapposizione variabile — essendo ancora aperto e controverso il problema tedesco — di alcune politiche nazionali.

Il vizio di origine della Comunità europea è la ragione congiunturale della sua nascita, priva di convinto consenso popolare. Gli sforzi e tentativi di allargamento sono ancora operazioni di vertice, comprendendo in questi vertici anche i gruppi politici dirigenti: operazioni artificiali, in quanto se sotto l'accordo politico manca l'appoggio portante, grandi accordi monetari, finanziari, creditizi, ed una garanzia di sufficiente equilibrio nello sviluppo economico, la sospirata unità politica sopranazionale si blocca e fa fiasco.

E tuttavia occorre veder chiaro in linea non solo di fatto ma anche di diritto nella infiammata condanna europeista dei nazionalismi e della

Scelba

dichiarata incapacità di progressi sociali e civili dei popoli che non sanno liberarsene.

Conviene in primo luogo ricordare come la grande ondata nazionalista che caratterizza il nostro tempo ha portato avanti la lotta anticolonialista ed antimperialista; è una forza liberatrice come lo è stata al tempo dei risorgimenti nazionali del secolo scorso. E' una forza liberatrice anche nei paesi dell'Est dallo stalinismo: e si guardino i nostri benpensanti dai compiacimenti a senso unico. Ed è una forza che ha ancora in gran parte del mondo lunga strada da fare.

E' regressiva nelle degenerazioni razziste o campaniliste, quando porta alle fanatizzazioni dei cinesi di Mao, quando serve come ariete di certo alle politiche oltranziste. E' involutiva nei paesi ad economia progredita che hanno raggiunto un costume democratico e sono maturi per un crescente internazionalismo della loro vita. Ma anche in questi l'esempio stesso della CEE dimostra come sia limitata la possibilità di superamento degli orizzonti nazionali ed illimitata la resistenza degli interessi costituiti. Sarebbero necessari alti livelli di preparazione politica e di coscienza internazionale nelle classi dirigenti e solidità di governi. Se la Francia gollista ha titoli di primato nello sfruttamento nazionale del mercato agricolo e degli aiuti all'Africa francofona, tutti gli altri paesi, Italia compresa, sembrano pari nella frequente dimostrazione di cattiva volontà comunitaria e nella conferma della irrealtà in un condominio di vecchie nazioni di funzionamenti sopranazionali ove si tratti di materie di rilievo. Il compromesso o il nulla di fatto sono sempre la regola.

Un esame analitico della storia della costituzione europea dimostrerebbe peraltro come riuscite e fallanze siano influenzate dalla aderenza dei suoi sviluppi allo stato della evoluzione economica.

L'ideologia liberista dei progettisti del Trattato di Roma regge bene l'organizzazione del MEC, che è una notevole riuscita, e converrà comunque completare sul piano liberatorio. Ma quando si passa alle opere di parificazione delle condizioni di concorrenza nello stesso mercato comune si aprono problemi di rotture, di equilibri e di compensi che dalla fase liberatrice porterebbero a necessità di programmazioni controverse e religiose. Non si va avanti nella disciplina dei trasporti; si va indietro nella programmazione dell'Euratom.

E si chiarisce meglio nel progresso della integrazione il peso negativo delle grandi concentrazioni euroamericane di potere industriale e finanziario. Le prime condizionano il programma di approvvigionamento di energia cui la CECA arriva con enorme ritardo. Le seconde bloccano programmi di crediti e di investimento che sarebbero alla base di sviluppi equilibrati, di reddito e di occupazione, e di possibilità di specializzazioni produttive.

E quando le crisi monetarie pongono i problemi superiori di equilibrio internazionale si rivela chiaramente la contraddizione insanabile col sogno di una effettiva integrazione comunitaria che pur nel più ampio quadro internazionale esigerebbe almeno sul piano europeo unità di politiche stabilizzatrici, di governo della liquidità, di impiego delle riserve, ed al limite con una sola banca federale di emissione, una unitaria bilancia internazionale, ed una sola moneta. I governi recalcitrano risoluti di fronte ad ogni concessione lesiva della sacramentale sovranità nazionale, ma non si adattano a riconoscere che alla scala delle condizioni attuali al di là del MEC non è da perseguire un disegno di integrazione unitaria, ma programmi più modesti e realistici di coordinamento che conducano ad accordi vincolanti.

La integrazione pesa particolarmente sulle economie arretrate. Noi presi nel giro molesto del mercato agricolo comune arrischiamo di pagar caro la disiomogeneità delle nostre condizioni tecniche e sociali di partenza, specialmente delle regioni meridionali, che avrebbe dovuto consigliarci tre-cinque anni di moratoria. Ma ci voleva un anti-De Gaulle. Queste cose disse a Strasburgo giorni orsono il sen. Samaritani nel gruppo comunista, stroncato il giorno dopo dall'infarto. L'Italia si commuove solo per la sorte, davvero infelice, di un *goleador*. Rendiamo noi onore alla memoria di un bravo combattente della classe operaia, caduto sul suo campo di battaglia.

E' curiosa ma spiacevole la ragione per la quale paghiamo anche la nostra esclusione dall'accordo a tre – Inghilterra Olanda Germania – per la costruzione di un nuovo reattore veloce ad alta centrifugazione gassosa: non eravamo in grado di porci in parità di condizioni tecniche. Anche questo nodo del ritardo della nostra ricerca scientifica è venuto al pettine in questi ultimi anni di vita della Comunità, quando si pongono più urgentemente i problemi di progresso tecnologico legati alle dimensioni razionali delle grandi imprese. Paghiamo molti anni di incuria e di arretratezza, dei partiti e dei governi.

Quello dell'Euratom è diventato tipicamente in questi mesi, per le sue implicazioni anticomunitarie, nazionali ed internazionali, il problema critico della Comunità. Il programma ridotto, ora stentatamente concordato tra i sei Governi, falsato dai cosiddetti "programmi complementari" di competenza nazionale, dovrebbe essere riveduto per la fine di giugno, inizio di un nuovo tempo di vita delle Comunità unificate. Lo sarà? In questo campo si sono più vivamente affermate le rivalità e gli orgogli nazionali. Si arrischia un funerale di prima classe.

Ed intanto incombono sulla sorte di quest'Europa i grandi problemi di indirizzo, che sono quello accennato dell'equilibrio idoneo a questa fase storica tra autonomie nazionali e vincoli di collaborazione internazionali, quello dell'allargamento e quello delle prospettive unificatrici.

(continua a pag. 12)

FERRUCCIO PARRI ■

Amendola

GENOVA

Alle radici della crisi che ha colpito la città stanno le scelte di fondo "dell'economia del miracolo"; ma, mentre più drammatica si fa la condizione operaia cominciano a manifestarsi nuove forme di lotta

ASPETTANDO CHE ESPLODA

Genova, marzo. "La moeïa", che muoia. Il fascista arroccato lassù nelle tre stanze di via XX Settembre illuminate a giorno, il poliziotto che lo protegge, elmetto e fucile, dalla collera operaia, il magistrato che cerca di domarla affidando al questore mandati di cattura in bianco. "La moeïa" il tecnocrate di Stato, il padrone che spia dalle finestre semichiuse dei *buildings* direzionali i ventimila in corteo, il cardinale che ha scelto la "chiesa dei ricchi" e viene giù in cantiere solo quando c'è da varare una nave. Che muoiano tutti, se Genova deve morire. Lo slogan, vecchio quanto la storia del movimento operaio (e qui a Genova l'Italia umbertina scossa dai primi scioperi torna facile alla mente), rimbalza sulla folla in marcia da piazza Verdi alla prefettura, copre la voce metallica degli altoparlanti di partito che ripetono: "Fuori l'Italia dalla NATO; no alle provocazioni fasciste, no alla repressione". Il corteo passa di fronte alla sede del MSI, ondeggia, si ferma un istante: sette giorni prima, dopo l'attentato alla Mercouri, operai e studenti si erano scagliati contro questo portone difeso adesso da due, forse trecento poliziotti in assetto da guerra. Ma il servizio d'ordine, energico e deciso, spinge in avanti, tiene d'occhio i gruppetti più agitati; scoppia un petardo ma si riesce egualmente ad evitare lo scontro, ad arrivare alla prefettura senza incidenti. Domani l'*Unità* potrà titolare: "possente e responsabile prova di forza degli antifascisti genovesi". Lo scontro è evitato, rimane la rabbia. Un proletariato forte e consapevole, ormai alle soglie della disperazione, obbedisce ad una disciplina che lo vuole "responsabile", ma sfoga la sua rabbia augurando al nemico "la moeïa".

E rimane la repressione. Una città in stato d'assedio, reparti di "celere" affluiti da tutto il triangolo; operai e

Genova: il molo dei Mille

giovani in galera, arrestati nel cuore della notte fino a ieri; un magistrato che non nasconde le sue simpatie politiche e promette senza mezzi termini di troncare il disordine. Reprimere quanto è accaduto in passato, per prevenire quello che potrebbe accadere domani. Fallito ogni tentativo di risolvere i problemi della città ligure con riforme, atti di buona volontà, premesse, alla classe dirigente non restano molte strade. Divisi su questioni di potere, legati a interessi e a prospettive diversi, perennemente in lotta fra loro, socialisti e democristiani, media e grossa borghesia, Piaggio e Costa, *Secolo XIX* e *Lavoro* si trovano questa volta d'accordo sulla risposta da dare alla lotta operaia: manganello ed arresti, e badate a voi che domani potrebbe andare anche peggio.

E' emigrato al Nord. "Peggio di così, dicono gli operai, è veramente difficile che vada". L'*Astrolabio* era venuto una prima volta a Genova due anni fa, all'indomani di quel piano Pieraccini che prometteva per la fine del '69 settantamila nuovi posti di lavoro alla regione. Dieci mesi ancora, e ci siamo; le cifre smentiscono in pieno quelle speranze. L'occupazione cala paurosamente: mille persone in meno nell'industria di Stato, tre frabbriche trasferite, un paio delle più importanti chiuse, nessuna in espansione, dovunque riduzioni di personale. Duemila portuali occupati in maniera stabile nel settore industriale hanno perduto il posto, e per i "saltuari" un numero ancora minore di giornate di lavoro, equivalente pressappoco ad altri duemila licenziamenti. Più di tre quarti del territorio regionale vengono considerati "area depressa" (il reddito pro-capite è inferiore alla media nazionale) mentre l'indice di attività della popolazione tende ancora a flettersi. "Dov'è andato a finire il tale? " si sente chiedere nelle fabbriche, sui posti di lavoro; la risposta è sempre la stessa "l'emigrau ô nord", se n'è andato ad arricchire la schiera di disoccupati che vivono ai margini delle capitali del miracolo, seguendo la sorte di tanti giovani che non trovano sbocchi di lavoro nella città ligure. La gente se ne va, le industrie se ne vanno, gli uffici scelgono altre sedi, anche il traffico marittimo comincia a diminuire; restano le fabbriche più vecchie d'Italia (tutte costruite prima della guerra), la classe operaia più anziana (e più combattiva): esili fantasmi di un passato in cui Genova produceva più di Milano e Torino assieme.

Ma chi è responsabile di questa situazione? Per anni ed anni la classe dirigente locale ha cercato di far ricadere la colpa della crisi su Roma, sulla torpida insensibile lentezza della burocrazia centrale, o addirittura su una congiura ordita di concerto con gli altri due vertici del triangolo. Per anni, ogni fine mese, lo stesso cerimoniale: si partiva in delegazione per la capitale, sindaco assessori e maggiorenti, tutti decisi a farsi valere ("la vedranno questa volta i signori del ministero") e si rientrava tre giorni dopo a Brignole con le pive nel sacco o più spesso con grandi speranze, per poi riprendere, alla prima occasione, il coro delle lamentele e delle invettive. Venne il piano Pieraccini e si disse: "vedete, la colpa è tutta dei romani; qui c'è scritto, all'art. 15, che di investimenti nuovi se ne faranno soltanto nel Mezzogiorno"; e sotto allora con le petizioni, le minacce, le ondate razziste organizzate dall'associazione "Genova viva" che mobilitava le masse mercantili. Ci fu un momento in cui anche importanti settori sindacali si lasciarono coinvolgere dal clima generale e, accreditando la tesi della cattiva volontà di Roma, finirono per impostare le loro piattaforme rivendicative su un'attesa miracolistica della "mano pubblica" che, posandosi sulla città, l'avrebbe, come per incanto, risvegliata alla vita.

A monte della crisi. Due anni di piano, due anni di delusioni e di ripensamenti sono bastati a far giustizia di queste posizioni, almeno per quanto riguarda le organizzazioni sindacali. Se giunta di centro-sinistra e camera di commercio continuano a predicare nella ormai generale incredulità le colpe di Roma, ci si rende conto da molte parti che l'industria di Stato non può risolvere granché; e si comincia a capire soprattutto che il problema sta a monte, l'intervento pubblico potrà forse attenuarne gli aspetti più acuti, ma il destino di Genova è segnato egualmente.

I cantieri che allestivano le navi all'Italia imperiale, le fonderie che ne alimentavano i sogni di potenza, la rete industriale che era sorta intorno a quei pilastri economici, non torneranno più. Finita la Genova degli Ansaldo e dei Costa, la Genova che fabbricava cannoni e corazze e faceva rodere di invidia gli industriali degli altri due vertici del triangolo. Dopo il '45 si poteva forse salvarla, affrontando la riconversione degli impianti esistenti verso la produzione di beni strumentali. Adesso di quei cantieri, di quelle fonderie, l'Italia del miracolo non sa che farne: il capitale europeo, riorganizzandosi, si è diviso il lavoro, all'Italia è toccato il compito di produrre beni di consumo. Frigoriferi e mobili e macchine, questa la nuova ricchezza, mentre le strutture di base dell'economia languiscono, si avviano lentamente a scomparire. Gli imprenditori privati genovesi hanno fiutato presto il vento, si sono affrettati a disinvestire dall'industria e a collocare i quattrini in acque più tranquille: le assicurazioni, ad esempio, o la speculazione edilia che in pochi anni ha provocato in città il caos urbanistico. E l'industria di Stato, che qui a Genova aveva mosso i primi passi? Il discorso si fa complesso, investe il ruolo dell'impresa pubblica in questi anni: è riuscita davvero ad indirizzare lo sviluppo economico in senso alternativo, o almeno correttivo, rispetto alla linea dei grandi monopoli privati? O non si è invece allineata alla loro politica, operando soltanto una spartizione di compiti necessaria a "reggere" il mercato internazionale? In Liguria basta una cifra a rispondere: i dipendenti IRI, dalla fine della guerra in poi, sono la metà. →

"L'ordine lo conosciamo in fabbrica"

La sopraelevata a Porta Principe

Il piano regionale non ha fatto altro che prendere atto della progressiva contrazione del nucleo industriale, indicando alla città la prospettiva di trasformarsi gradualmente in zona di "servizi" rispetto al triangolo, ed affidando all'industria pubblica la funzione di mantenere ed accrescere i livelli di occupazione. Due anni dopo la "terziarizzazione" della città è fallita (mancando un *background* produttivo non poteva essere altrimenti), gli uffici si trasferiscono, i traffici calano. Per quanto riguarda l'industria, hanno chiuso i battenti altre tre imprese irizzate: la Ansaldo Coke, la metallurgica Delta, la Morteo. Mille posti di lavoro in meno (e non cinquantamila in più) che si recupereranno se tutto va bene, nel '72; e la nota ministeriale non precisa se attraverso l'industria a partecipazioni statali o attraverso il vasto settore delle partecipazioni statali in genere.

La mano pubblica sull'industria. Scontata l'irrilevanza dell'iniziativa privata (specie dopo il recente trasferimento della Mira Lanza e la chiusura delle Acciaierie Abbruzzo) la cui ultima roccaforte è costituita dai Cantieri del Tirreno, di proprietà del gruppo Piaggio, le speranze si appuntano sull'impresa pubblica, che non sembra d'altra parte navigare in buone acque. Proprio giorni addietro, in un colloquio con i sindacalisti liguri, il direttore generale dell'IRI, Medugno, riconosceva la necessità di nuovi investimenti per la sopravvivenza dell'Italsider, 10.000 posti di lavoro sulle cui prospettive si nutrono seri dubbi. Ma gli investimenti annunciati dal dott. Medugno nel settore siderurgico e negli altri in cui l'IRI è presente a Genova, serviranno alla manutenzione degli impianti, a garantirne l'efficienza produttiva; nient'altro. Le due imprese che, a detta dell'IRI, dovrebbero avere un "valore trainante" nel settore dei beni strumentali (e cioè l'Ansaldo Nucleare e l'ASGGEN, destinate alla costruzione di turbine e macchine per centrali elettriche e nucleari ed entrambe legate alla General Electric americana, di cui sono costrette ad utilizzare i brevetti, mancando un serio impegno per la ricerca scientifica in Italia) raggiungeranno solo fra due anni, sempre secondo il direttore generale dell'IRI, "la soglia della competitività". Come potranno farcela senza investimenti produttivi, e mentre la soglia mondiale cui aspirano si sarà probabilmente spostata in avanti? E ancora: nel settore cantieristico, da una parte si prevede lo smantellamento del cantiere di Muggiano-La Spezia, dall'altra l'Italcantieri di Sestri si specializza nelle costruzioni destinate al medio-tonnellaggio, confermando la tendenza rinunciataria ormai evidente nella politica cantieristica italiana, di cui si parlerà più dettagliatamente quando questa inchiesta affronterà il problema del posto. Né bastano, a risolvere questi problemi, le provvidenze adottate attraverso le partecipazioni statali: in un lungo articolo sul *Lavoro,* il sottosegretario socialista Principe spiegava qualche giorno fa, con dovizia di dati, che tutte le promesse di aiuto sono state mantenute. Ed è vero; ma proprio la verità di questa affermazione dimostra che il problema del declino industriale di Genova, almeno per il momento, non ha soluzioni. I sindacati si affannano a presentare al Governo proposte alternative; proprio in questi giorni è stato trasmesso al ministro Preti un pro-memoria redatto dalle tre centrali, denso di rivendicazioni concrete in ordine ai problemi delle partecipazione statali, del sistema regionale dei porti, della riorganizzazione del territorio. Ma anche ammesso che queste proposte vengano accettate, ammettendo che l'IRI conceda "un nuovo altoforno a moderne tecniche di conduzione all'Oscar di Sinigaglia" o che l'attività della Tubighisa di Gogoleto "venga orientata verso l'intero arco delle lavorazioni finali, rifornendo la ghisa attraverso siluri montati su carri ferroviari", cosa cambierà per Genova, in che misura si potrà invertire o quanto meno arrestare la tendenza in atto? "Noi non chiediamo che l'industria di Stato procuri i cinquantamila posti di lavoro che pure aveva promesso – dice il segretario regionale della CGIL, Beggiato – ma chiediamo almeno che essa garantisca alla città un minimo di ossatura industriale, il mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Solo così si potrà fermare la corsa all'indietro dell'egemonia ligure ed assicurare, attraverso la media industria oggi inesistente, un qualche sviluppo industriale in prospettiva". Al cauto ottimismo dei sindacati, fa riscontro il linguaggio crudo e puntuale degli economisti: "L'ipotesi più attendibile che gli studiosi sembrano assumere quando si parla dell'avvenire di Genova, – dice il prof. Vaccá, direttore dell'Istituto ligure di ricerche economiche e sociali – è quella del 'ristagno', ovvero della caduta o almeno della stasi relativa negli investimenti e nell'occupazione". E la classe operaia, come reagisce a questa prospettiva?

Quelli del Ponente. L'operaio dell'industria genovese, età media sulla cinquantina, tiene innanzitutto a stabilire le distanze fra sé e il portuale. Assieme alla Camera del lavoro, assieme alle manifestazioni, assieme in montagna, quand'è stato il momento, ma intendiamoci: le differenze ci sono. Il "camallo" guadagnerà magari di più, il doppio, forse il triplo, ma non sarà mai un vero proletario, come "quelli del Ponente" che lo sono per condizione, per mestiere e più ancora per tradizione. Il padre in fabbrica fino ai settanta, lui dentro dai quindici; una vita passata fra le mura logore dei grandi stabilimenti con il breve intervallo della guerra partigiana. La sua più grande delusione, oggi, è di non vedere il figliolo ai cancelli dell'officina, di saperlo lontano e senza mestiere, confuso magari fra i tanti "napoli" che si guadagnano le mille lire, dio sa come, nelle stradine dell'angiporto.

Una tradizione che si spegne, la mancanza di prospettive per il domani, sono questi gli aspetti più drammatici della condizione operaia in città. Anche se il salario è di fame, in qualche modo

Genova: il corteo del 14 marzo

si tira avanti; anche se in trent'anni non ti hanno dato qualifica, poco importa; perfino sulla salute che se ne va giorno dopo giorno in fabbriche ormai putrescenti, finché si può si chiude un occhio. Ma la precarietà del lavoro, l'assenza di sbocchi per i figli, questo no. Ecco dunque l'alto livello di coscienza politica, la pronta mobilitazione sui temi più generali che distingue la classe operaia genovese; ed ecco il provvisorio distacco dal sindacato "nel momento in cui – sono parole della FIOM – esso non è stato in grado di cogliere nelle lotte che via via si aprivano intorno alle singole unità produttive i motivi di fondo che ne erano alla base". Superato quel momento, l'operaio è tornato alla milizia sindacale (la CGIL vanta a Genova il rapporto fra iscritti ed occupati più alto del triangolo) ma la sua fiducia nell'organizzazione non è più quella di una volta, pochi mesi sono bastati ad incrinare un legame che aveva spesso del fideistico. I giovani barbuti che ogni mattina si presentano alle fabbriche con il loro pacco di volantini, non vengono più respinti con l'ironia o la durezza di un tempo; si cominciano a leggere le "belinate" dei contestatori, a pensarci su. Il '68, anno delle lotte studentesche, non registra grosse novità su fronte operaio fino all'autunno, quando le lotte riprenderanno con vigore ed in forme del tutto nuove. La prima e più importante esperienza di questo periodo è quella della Chicago Bridge, un'impresa americana specializzata nella saldatura di bombole di metano che lavora all'interno della Italcantieri con milleduecento dipendenti. Il "lavoro politico" dei gruppi minoritari (in città ne sono sorti dozzine, tutti molto attivi) affiancati da parecchi comunisti e del PSIUP, era cominciato all'inizio dell'estate con un volantino che denunciava l'altissimo grado di pericolosità dell'ambiente di lavoro. Ad ottobre, la direzione licenzia quattro persone, fra cui lo studente-operaio che aveva promosso l'inchiesta sulle condizioni ambientali; ci si rivolge al sindacato che promette uno sciopero articolato e tira fuori un volantino generico, poco impegnativo. L'indomani si riesce ad organizzare di fronte al cantiere un'assemblea di fabbrica, che proclama lo sciopero ad oltranza ed elabora una piattaforma rivendicativa molto avanzata, qualificata fra l'altro dal rifiuto di "monetizzare" il problema dell'ambiente di lavoro. "Gli americani non ci compreranno la salute", sostiene fin dall'inizio l'assemblea e questa linea uscirà vincente al termine dello sciopero.

Vecchio e nuovo nelle lotte. Le novità emerse alla Chicago Bridge, riaffioreranno nelle lotte ormai riprese con rinnovata intensità, specialmente dove esistono piccoli gruppi di giovani operai; alla SIAC meccanica si convoca un'assemblea imponente, all'ASGEN si approva una mozione contro lo Stato come organizzazione di classe, all'Ansaldo Nucleare scendono per la prima volta in sciopero i colletti bianchi; ovunque, a Sestri come alle fonderie di Montedo come all'Ansaldo San Giorgio, si formano comitati di fabbrica. Il dato comune di queste lotte è la ricerca di contenuti rivendicativi qualificanti, struttura salariale, controllo sugli organici, avviamento e formazione professionale, rifiuto di indennità per i rischi dell'ambiente di lavoro; tutti obbiettivi di "potere operaio" altrettanto importanti di quelli – ritmi, tempi, alienazione alla catena di montaggio – derivanti da una struttura industriale di tipo neocapitalistico, che qui a Genova ancora non esiste (e non esisterà mai, dicono gli esperti).

Le resistenze non mancano, molti vecchi compagni si oppongono a un discorso che riduce la funzione di guida del sindacato; non mancano neppure le contraddizioni: mentre a Monfalcone gli operai "tengono" per cinquecento ore, i saldatori dell'Italcantieri accettano l'accordo sfruttando l'intransigenza dei colleghi veneti. Ma in complesso il movimento operaio entra in una fase offensiva, si richiede in molte fabbriche l'intervento degli studenti, il collegamento con le altre lotte in corso. Il sindacato consente la presenza dei giovani (il Movimento studentesco genovese è in fase di riflusso dall'autunno e non è riuscito finora a stabilire un legame organizzativo con la classe operaia del tipo dei "comitati di base" romani) ma nega decisamente il raccordo con le altre fabbriche. Arriva la fine dell'anno, i partiti operai si riuniscono a congresso, meditano sul significato e il valore delle lotte in corso, decidono entrambi di rafforzare la loro presenza in fabbrica. Quando si tratta però di proporre uno sbocco politico che tenga conto di tensioni sociali sempre più radicalizzate e della ormai definita coscienza della dimensione generale dello scontro, la liturgia prevale sulle "aperture", il vecchio sul nuovo. Fra il "lavoro di fabbrica" predicato dal PSIUP e la "nuova maggioranza" auspicata dal PCI, fra lotta nelle strutture e la lotta al livello sovrastrutturale, restano i vuoti di una strategia ancora incapace di sfuggire dialetticamente al contrasto fra riforme e rivoluzione, di superare l'antica frattura per cui il padrone ha vinto e all'operaio non resta altro, per il momento, che gridargli con rabbia: "la moeïa".

(1. continua)

GIANCESARE FLESCA ■

Ferri

SOCIALISTI

"la partita a sei"

L'articolo di un settimanale, con due interviste di Bertoldi e Mancini, ha rimesso in movimento la situazione del PSI che da oltre un mese andava ormai esaurendosi in una logorante guerra di posizione fra correnti e sottocorrenti. L'articolo, che è giunto sul tavolo di Ferri nel tardo pomeriggio di mercoledì 12 marzo, era concepito in modo da dar risalto ad una lunga dichiarazione di Mancini, che veniva riportata dopo un'analisi drammatica sul grave deterioramento della vita politica e del centrosinistra, e dopo una brevissima intervista di Bertoldi, nella quale il vicesegretario demartiniano esprimeva posizioni "estremistiche'. Se la situazione era giunta a quel punto, se quei matti dei demartiniani potevano parlare della costituzione a breve scadenza di un governo di grande sinistra e si dichiaravano disposti a dare un calcio alla unificazione, non c'era più un momento da perdere, Mancini era l'uomo del momento, l'unico a cui si poteva guardare per attendersi una soluzione responsabile dei problemi del PSI.

La sesta corrente. Mancini, ago della bilancia tra Ferri e De Martino, si dimostrava pronto ad assumersi le sue responsabilità. Le sue dichiarazioni contenevano un avvertimento a Tanassi: dall'unificazione non si torna indietro, ma dopo l'unificazione hai ottenuto in congresso il 15 per cento dei voti e non

→

(continua da pag. 7)

STRASBURGO

L'Europa dei Sei è diventata piccola, non più facilmente sostenibile come area preferenziale chiusa e protezionista. Allargare per consolidare un regime socialdoroteo, anti-gollista, filoamericano non è una buona ragione. Ma è una buona ragione la spinta naturale alle dimensioni più ampie, economicamente razionali. E' un allargamento che dovrebbe logicamente estendersi all'Europa neutrale, e cercare rapporti di collaborazione in tutti i campi aperti con l'Europa dell'Est.

Ma allargare significa probabilmente rivedere le basi istituzionali del MEC e della integrazione. L'attuale esecutivo comunitario è fermo nel respingere regressioni a zone di libero scambio e mantenere l'ordinamento e gli impegni comunitari del Trattato di Roma. Sono questioni grosse intorno alle quali non si può improvvisare, attente ed obiettive valutazioni sono necessarie. Ma è ormai prevalente anche a Strasburgo, anche tra gli europeisti, che una revisione del Trattato di Roma si imponga.

Dovrebbe almeno dare diversa fisionomia istituzionale e definiti poteri al Parlamento europeo, liberato dalle sue illusioni da modesti capomastri che si occupavano della disciplina dei martelli pneumatici per le chiodature navali mentre De Gaulle poneva il primo e drammatico veto all'ingresso della Gran Bretagna. L'elezione a suffragio diretto ed universale dei suoi rappresentanti nazionali, ora proposta, potrebbe certamente servire ad accrescere la sua capacità di pressione e di controllo.

La più deve servire la presenza attiva di dirette rappresentanze popolari. Sono giunti a Strasburgo in avanguardia sette parlamentari comunisti italiani, primi mandatari degli interessi politici e sociali di grandi masse di lavoratori. Ne ha portato il messaggio in questo momento di crisi europea Amendola: lotta perché l'Europa dei lavoratori non si trasformi in una serra del monopolismo neocapitalista, perchè sia liberata dalla strettoia dei blocchi, perché si apra alla maggior libertà ed ampiezza di collaborazioni internazionali.

E' invero punto cardinale dell'alternativa di sinistra, uno dei pochi punti ben definiti, concentrare gli sforzi su un piano di sicurezza europea, del quale è premessa il disarmo. La libertà sta nella sicurezza, e nella sicurezza della propria indipendenza, con tutte le garanzie militari esterne che si vogliano. L'unità dell'europeismo ufficiale è l'inganno di una unità di parte, tutelatrice di un sistema. L'unità dei federalisti è ancora stratosferica, a meno che non ponga a primo punto del suo programma il disarmo nucleare dell'Europa.

■

puoi pretendere di contare più di questo 15 per cento; molti socialdemocratici dopo l'unificazione si sono schierati con "Autonomia socialista", alcuni con De Martino, e se si arriva alla spaccatura di "Autonomia socialista" Viglianesi e i sindacalisti della UIL sono con me. Contenevano pure un avvertimento a Ferri, non altrettanto esplicito, ma ancora più allarmante: per due volte nel corso dell'intervista Mancini ha accennato all'esistenza di sei correnti all'interno del PSI e poichè al congresso le correnti erano cinque, la sesta era evidentemente quella non ufficiale, non ancora costituita, ma che poteva essere costituita in qualsiasi momento, la sua. Né mancava infine un avvertimento e una minaccia a De Martino con la richiesta dello scioglimento delle correnti e del necessario mescolamento delle carte all'interno del partito.

La politica di Mancini è per il resto estremamente semplice: realizzare nel partito una maggioranza che sia effettivamente tale dando al PSI una guida politica omogenea e sottraendola ai ricatti delle correnti; non preoccuparsi del PCI, che sta attraversando un momento di trasformazione della propria politica, e preoccuparsi invece di dare al partito socialista una iniziativa politica efficace in seno al governo e nel Paese. Ce n'era abbastanza per far perdere la pazienza a Ferri. La sera stessa il segretario del PSI diffondeva alla stampa una nota, nella quale annunciava la convocazione del Comitato Centrale per il 17 marzo, ed avvertiva che in quella sede tutti si sarebbero dovuti assumere le loro responsabilità. Lui per suo conto avrebbe presentato un documento chiedendo che si votasse. Il tema del documento sarebbe stato: conferma della validità della politica di unificazione e condanna di ogni prospettiva neofrontista. Se qualcuno voleva rimettere in discussione la politica di unificazione o riproporre al partito prospettive frontiste, avrebbe dovuto farlo apertamente e assumersene la responsabilità. La nota conteneva dunque un attacco a Bertoldi per le sue dichiarazioni e chiamava in causa il vice-presidente del Consiglio per le prese di posizione degli esponenti della sua corrente, ma era anche scopertamente rivolta a Mancini per i suoi attacchi a Tanassi.

Domande senza risposta. Meno di un'ora dopo arrivava sui tavoli delle redazioni la smentita di Bertoldi: aveva avuto con il giornalista una conversazione di due ore, dalla quale erano state stralciate poche frasi di cui non riconosceva la paternità; lui aveva sempre espresso con chiarezza le sue posizioni; che si discutesse pure su di esse, purchè fossero quelle autentiche. Ma ormai il risultato era stato ottenuto, il Comitato Centrale era stato convocato e Ferri avrebbe dovuto rendersi conto che non poteva affrontare il confronto, né in seno alla corrente, né in seno al comitato centrale, su posizioni così grossolane. Il giorno dopo l'agenzia di Mancini "Presenza Socialista" poteva infatti replicare, olimpicamente, alla nota del segretario del PSI, che non sarebbe stato certo difficile, in un partito che era rappresentato in un governo di centro-sinistra dal 90 per cento delle sue forze, trovare la maggioranza per votare un documento che confermasse la politica di unificazione e quella di centro-sinistra. Ma, votato quel documento, i problemi sarebbero rimasti gli stessi e due domande sarebbero rimaste senza risposta: perchè il partito era giunto a quella situazione di crisi e cosa fare per ridargli capacità di iniziativa politica unitaria.

Dopo le dichiarazioni di Mancini, la corrente-ombra ha promosso la sottoscrizione di 27 rappresentanti dei due rami del Parlamento di un documento in cui si sollecita la costituzione di un'ampia maggioranza senza discriminazioni e si sottolinea la necessità di superare il frazionismo esistente nel partito: il documento è stato firmato, oltre che dai parlamentari vicini al ministro dei Lavori Pubblici, anche da tre demartiniani, da tre giolittiani e da tre tanassiani ed è stato consegnato a Pietro Nenni nella sua qualità di Presidente del Partito. Anche questa mossa è servita a dimostrare indirettamente il peso che l'ala di sinistra di "Autonomia" potrebbe avere se la corrente nenniana dovesse spaccarsi (il documento non è stato firmato da quei parlamentari che hanno responsabilità di governo o di partito).

Il documento aperto. Sono ripresi a questo punto i colloqui all'interno della corrente. Si sa che Ferri ha receduto dal proposito di presentarsi al comitato centrale con il documento annunciato nella sua nota del 12 marzo. Presenterà invece un documento aperto, che sottoporrà alle correnti e per il quale è disposto ad accettare eventuali proposte di modifica. Il comitato centrale è stato rinviato di pochi giorni. Si svolgerà a Roma il 22 marzo. Nonostante le richieste dei demartiniani, perchè si discutesse delle giunte difficili, e di Lombardi, perchè si discutesse la relazione con cui Ferri si presenterà al comitato centrale, non è stata invece convocata la direzione del partito. L'opposizione a questa convocazione è venuta dalla corrente di Tanassi, che ritiene pregiudiziale un chiarimento in comitato centrale. La maggioranza del 52 per cento è dunque paralizzata dalle richieste di Tanassi e su di essa grava il pericolo di una scissione a sinistra, minacciata da Mancini. Potrà Ferri in queste condizioni raggiungere l'obiettivo di un allargamento della maggioranza?

G.S. ■

UNIVERSITÀ la moltiplicazione dei baroni

Dietro la polemica sul docente unico, i veri obiettivi della riforma Sullo: superare la paralisi dell'università evitando ogni contenuto nuovo e rafforzando gli attuali centri di potere

"Contro il docente unico" dice il titolo del manifesto dei "baroni democratici", "il docente unico burocratizza gli studi universitari" titola il *Tempo* di Roma, 'Abbiamo superato il concetto del docente unico" dichiara La Malfa dopo l'ennesimo vertice del centrosinistra sulla legge universitaria. Cos'è mai questo nuovo spettro che si aggira per le università italiane? E' una nuova e più violenta formula di contestazione?

A leggere la grande stampa l'uomo della strada ricava l'impressione che i mali delle nostre università si riducono tutto sommato a due: da una parte l'estremismo del movimento studentesco che per due anni ha sconvolto la tranquillità dei nostri atenei e dall'altra il tentativo "rivoluzionario" dei docenti subalterni di imporre con la forza anche al Parlamento il fatidico docente unico. Sembra di essere tornati alla fine della passata legislatura, quando una massiccia campagna di stampa spostò il dibattito dal vero problema dell'università al falso problema dell'incompatibilità; sembrava allora, a leggere la stampa e ad ascoltare la radio e la televisione, che il nodo universitario si sarebbe sciolto definitivamente non appena si fosse raggiunto un accordo sulla collocazione di un centinaio di professori ordinari. Oggi stiamo assistendo a una manovra che presenta molte analogie: il punto centrale della riforma universitaria sembra essere un problema di semplice stato giuridico, e in questi limiti viene ricondotto il docente unico. E' un problema importante, certamente, ma non esaurisce il tema del docente unico; né quest'ultimo, isolato da tutto il contesto, significa ancora qualcosa di nuovo e di positivo per l'università.

La pacificazione mancata. Nell'università italiana, per il precipitare degli eventi, non è esatto ormai parlare di crisi ma di vera e propria paralisi. I giornali pubblicano con monotonia le cronache d'invasione delle sedi universitarie da parte delle "forze dell'ordine", si è arrivati al limite dello schieramento poliziesco a difesa dei cattedratici che durante lo sciopero dei docenti subalterni hanno tentato di fare gli esami con commissioni illegali. Ma nel momento in cui il movimento studentesco sembra segnare il passo e il governo si presenta con proposte ogni →

giorno più arretrate, una nuova e imprevista rivolta viene ad ostacolare la "pacificazione' avviata; è la rivolta degli schiavi in doppio petto, sono i pacifici osservatori dello scontro del '68: i docenti subalterni. Essi prendono coscienza del proprio stato di lavoratori sfruttati ma anche del proprio peso potenziale e si buttano nella mischia paralizzando ogni cosa; rifiutano lo schema Sullo e propongono una altèrnativa per l'università; l'ANDS coordina l'azione su tutto il territorio nazionale.

I docenti subalterni, nel corso della lotta si rendono conto che la loro condizione è funzionale all'attuale sistema universitario e che i loro problemi non potranno essere risolti se non nell'ambito di una profonda e generale trasformazione della scuola – dalla primaria all'universitaria – da scuola autoritaria e classista a scuola aperta e democratica, che passa attraverso il diritto allo studio per tutti e il rifiuto di cogestire o di partecipare sotto qualsiasi forma alla gestione dell'attuale università. E' in questa prospettiva radicale di rinnovamento che si colloca la proposta del docente unico, visto non come il toccasana di tutte le carenze universitarie ma come la premessa indispensabile di un qualsiasi tentativo di seria riforma. In questo senso la proposta è nettamente contraddittoria rispetto all'assetto attuale dell'università (molte delle critiche al docente unico giocano proprio su questo fatto) e presuppone una configurazione nuova della didattica: l'insegnamento si svolgerà non più nelle lezioni cattedratiche ma nel collettivo di studio e di ricerca, in cui lo studente svolgerà un ruolo essenziale e riceverà dal docente tutto ciò che questi è capace di dare; essi in pratica studiano e ricercano assieme, costruendo assieme un discorso scientifico, e lo sforzo di maturazione che compie lo studente trova il corrispettivo nel continuo sforzo di ampliamento, di arricchimento e di puntualizzazione del proprio discorso scientifico da parte del docente. L'ostacolo maggiore a questo tipo di didattica è costituito dall'istituto della cattedra, che fissa rigidamente una volta per tutte i limiti e le competenze di una materia, il che è un assurdo nel momento in cui le scienze e le discipline variano in continuazione sviluppandosi nelle direzioni più impensate. La cattedra va abolita. Resta il docente, che nell'ambito di un lavoro collegiale didattico e di ricerca si sposta dall'una all'altra disciplina secondo le esigenze dell'insegnamento individuate collegialmente dal gruppo di lavoro. Da tutto ciò discende che il dipartimento come struttura collegiale di ricerca e di insegnamento non ha senso se non nella parità dei diritti e dei doveri dei docenti ricercatori e nella mobilità e permutabilità dei loro compiti. Inoltre il lavoro collegiale nel dipartimento è il solo modo di garantire in senso culturale il pieno tempo evitando così le tendenze all'attività professionale privata dei docenti.

In questo tipo di lavoro di didattica e di ricerca non ha più senso stabilire a priori con un concorso nazionale chi sarà il responsabile magari inamovibile del gruppo: è durante lo svolgersi della ricerca che questo primato si acquista, col sapere e non col potere (derivante da un concorso a cattedra per giunta spesso addomesticato).

Il pacchetto degli accordi. Interessa vedere adesso come il centrosinistra intende rispondere sul piano legislativo a due anni di lotte universitarie e quale può essere l'iniziativa politica della sinistra per rendere stabili le conquiste culturali e di democrazia che il movimento va strappando nella lotta. E' apparsa chiara la difficoltà della coalizione di governo di accordarsi su un testo legislativo e i continui rinvii ne sono evidenti testimonianze. E' certo anche che ogni giorno che passa il centrosinistra arretra su posizioni sempre più moderate; dal documento programmatico, che sembrava aprire qualche spiraglio, si è arrivati dopo alterne vicende a un pacchetto di accordi (non definitivi), nel momento in cui scriviamo) che dimostrano abbastanza chiaramente un approccio del tutto strumentale al problema universitario. Cambiare formalmente tutto per non mutare nulla? Più correttamente, l'attuale progetto di riforma costituisce un tentativo abile e rigoroso di adeguare le strutture più arretrate alle nuove esigenze di funzionalità dell'organismo universitario, evitando ad un tempo di introdurre in esso il benché minimo contenuto nuovo. Sul piano dell'efficenza è senz'altro il tentativo più riuscito, dalla "2314" in poi; su quello politico è l'operazione più coerentemente mistificatrice che sia stata tentata: un disegno unitario capace nella sua flessibilità di recepire emendamenti anche consistenti mantenendo tuttavia inalterata la propria logica globale . Analizzeremo il progetto nei dettagli quando sarà disponibile il testo definitivo; ci limitiamo intanto a metterne in evidenza sommariamente, alcuni caratteri.

Lo schema di riforma appare centrato sulle modifiche allo stato giuridico dei docenti, dalle quali pretende di trarre la propria qualifica progressista. Ma proprio su questo punto appare più evidente lo scivolamento dei partiti di governo sulle posizioni più arretrate: niente più docente unico, ma istituzione di due ruoli distinti; eliminazione cioè delle figure intermedie che attualmente popolano la terra di nessuno che divide i cattedratici dagli assistenti. Le nuove denominazioni proposte – professore ordinario e professore straordinario – servono solo a coprire, in forma più pudica, la riconferma definitiva della distinzione, e del rapporto di subordinazione, fra professori di prima classe e subalterni. In realtà, la cattedra resta il vero centro del potere, rimane anche la strutturazione per facoltà, il dipartimento appare ridotto a una mera sovrastruttura, strumento di razionalizzazione dell'assetto attuale e spazio aristocraticamente riservato alla incubazione dei delfini dei baroni: i superstudenti che intendono conseguire il dottorato di ricerca ed intraprendere quindi la carriera scientifica.

Il recupero dei baroni. Ecco: da una parte si rifiuta il salto di qualità che sarebbe determinato dall'introduzione del docente unico e ci si limita all'obiettivo di unica relativa moltiplicazione delle cattedre, all'allargamento cioè (ma in quali limiti?) dell'attuale oligarchia incapace per la sua stessa esiguità di controllare la vita universitaria; dall'altra si decide la liberalizzazione degli accessi all'università, ma si accentua insieme la capacità selettiva del meccanismo e si ipotizza la figura del superstudente, nel cui ambito si svolge il ricambio baronale e a cui viene assicurata anche una rappresentanza distinta dagli altri studenti negli organi di governo. Nessuna novità seria sul terreno didattico, nessuna prefigurazione di un nuovo tipo di lavoro all'interno dell'università. Di qui una concezione formalistica e strumentale della democrazia, che viene rispecchiata fedelmente dalla composizione degli organi di governo.

In sostanza, un tentativo di rendere l'impresa universitaria capace di rispondere in modo meno disastroso alle esigenze dello sviluppo produttivo, lasciando all'attuale classe dirigente accademica il controllo dell'operazione riformistica. I baroni, infatti, anche se moderatamente moltiplicati, si ritrovano piazzati strategicamente al vertice del potere e in tutte le strozzature decisive attraverso cui si attua la selezione degli studenti e dei docenti. Possiamo essere contenti: abbiamo trovato il nostro Faure, e non è solo un timido e provinciale imitatore.

E la sinistra? Non si può dire che abbia sempre portato avanti con decisione la propria battaglia. Il falso dilemma "riforma o rivoluzione" ne ha bloccato a lungo l'iniziativa politica. Ma se saprà interpretare la volontà di lotta e la tensione esistenti nell'università, avrà una sola via da percorrere, che è anche la più efficace: il rifiuto del miglioramento formale di una riforma essenzialmente efficientistica con emendamenti più o meno avanzati, e la battaglia per l'affermazione di alcuni punti qualificanti, non omogenei allo schema Sullo e perseguibili ai limiti dell'intransigenza.

M.S. e A.M. ■

OMNIBUS
dall'interno

il lusso di lavorare

Per gennaio l'Istituto centrale di statistica segnala una nuova flessione dell'occupazione: da 18 milioni 813 mila occupati un anno prima, a 18 milioni 455 mila. Sono scomparsi tra un gennaio e l'altro 204 mila posti di lavoro. Di più: nel numero globale si nascondono 455 mila sottoccupati contro i 313 mila di un anno avanti: il loro piccolo esercito è cresciuto di 142 mila unità.

In agricoltura gli occupati di gennaio risultavano 3 milioni 905 mila, con una diminuzione di 169 mila persone: nel 1968 l'esodo si è lievemente rallentato rispetto alla media del precedente quinquennio. L'industria ha accresciuto la sua occupazione di 243 mila unità (totale 7 milioni 965 mila). Il settore terziario, per la prima volta, in questo dopoguerra, accusa la rilevante flessione di 278 mila posti di lavoro, che in totale scendono a 6 milioni 739 mila.

Che il terzo settore in cui suddividono le attività e l'occupazione, quello che offre i servizi e cura il commercio, fosse non solo saturo, da tempo, ma anche prossimo alla crisi, si sapeva. Sorprende ugualmente l'improvvisa e massiccia espulsione di addetti, pari al 4 per cento. Certo i consumi delle famiglie, la cui espansione s'è rallentata nel 1968, debbono aver negativamente influito sulla conduzione di molte aziende commerciali, eccessivamente polverizzate nel nostro paese. Ma alla polverizzazione delle aziende, cioè all'insufficiente quota di mercato mediamente disponibile per ogni punto di vendita, s'aggiungono ormai i rincari dei costi di conduzione aziendale; lo sviluppo della previdenza comporta benefici, non solo per i lavoratori dipendenti ma anche per quelli indipendenti, che si ripercuotono sugli oneri. La necessità della riforma del settore distributivo si fa più urgente: occorre sviluppare i negozi di tipo nuovo, almeno per frenare l'esodo dell'occupazione nel terziario.

Infine, l'Istat ci dà le cifre della disoccupazione: scende di 21 mila persone, ma non solo comporta ancora l'elevatissimo numero di 791 mila disoccupati (il 4,07 per cento delle forze di lavoro), quanto un'accentuazione della divergenza numerica tra disoccupati già occupati (437 mila, con una diminuzione di 79 mila persone) e disoccupati in cerca di primo impiego.

I giovani che per la prima volta chiedono lavoro sono ormai 354 mila, 58 mila più di un anno avanti. Questo fenomeno è tanto più preoccupante perchè le forze di lavoro sono scese ancora, in un anno, di 225 mila persone, riducendosi a 19 milioni 400 mila cittadini: il 36,5 per cento del totale della popolazione. In Francia, tanto per citare un esempio, il loro tasso è superiore al 40 per cento.

A chi smette di lavorare si può dare una migliore pensione, a chi lavora un maggior salario, un presalario a chi studia e un sussidio a chi perde il lavoro. Ma a chi un lavoro lo cerca per la prima volta, finiti gli studi che si fanno sempre più lunghi e vasti, che cosa offrire?

la faida del "luce"

Ilio Giasolli, l'amministratore unico dell'Istituto Luce, si è vendicato. Sconfitto su tutta la linea dalla ferma volontà dei lavoratori, ha rivolto la sua ira contro il direttore generale dell'Azienda, il socialista Palermo Patera, sospendendolo. La maggiore accusa che Giasolli fa — e non velatamente — a Palermo Patera è quella di aver solidarizzato con la lotta portata avanti dai dipendenti dell'Istituto. Colpa, per l'amministrazione unico, gravissima.

Ma i motivi di "incomprensione" tra direttore generale e amministratore unico, i veri motivi della lotta di trincea che ha visto opposti in questi mesi i due massimi responsabili dell'Ente di Stato sono di natura più strettamente politica. Nel momento in cui tutti i membri socialisti dei vari Enti cinematografici di Stato si sono dimessi, unico rappresentante del PSI rimaneva, all'Istituto Luce, il lombardiano Palermo Patera. Il democristiano Giasolli — secondo quanto si afferma in ambienti del suo stesso partito — aveva sostenuto la necessità di "trasferire" (il che significa, in sostanza, sopprimere) il Luce e Cinecittà in modo da utilizzarne la sede attuale come area fabbricabile, affermando che con il ricavato si sarebbero potute comperare delle sale di proiezione da utilizzare per favorire il rilancio del cinema di Stato. Palermo Patera, lo sanno tutti, era invece per il potenziamento dell'Istituto, così come stabilito dalla Legge sul cinema del 1965.

Abituato a considerarsi "super legem" — anche grazie agli alti appoggi di cui gode all'interno della DC — questa volta il ragioniere democristiano non ha perso tempo per togliersi da torno un elemento scomodo. Terminato lo sciopero e l'occupazione dell'Istituto, ha convocato il direttore generale e lo ha invitato a "sentirsi male". E poichè questi ha rifiutato di "ammalarsi" ha pensato bene di sospenderlo.

Per questo provvedimento, Giasolli non ha dato ancora alcuna spiegazione ufficiale. A parte il fatto che la "sospensione" non è prevista nel contratto dei dirigenti di azienda, tutti sanno che il direttore generale del Luce essendo stato eletto dall'Assemblea degli azionisti — così come l'Amministratore unico (o il consiglio di amministrazione) e il collegio dei sindaci —, qualsiasi provvedimento nei suoi confronti può essere preso esclusivamente da quest'ultima.

I deputati socialisti Bertoldi, Giolitti e Lombardi hanno ora presentato una interrogazione nella quale è espressamente chiesta, tra l'altro, la rimozione del ragionier Giasolli. Ma più che in sede di interrogazione, in sede governativa il PSI ha posto la rimozione di Giasolli come condizione "sine qua non" per riprendere il discorso sugli Enti cinematografici di Stato. E' questo un discorso che senza dubbio va aperto al più presto. Ma non a livello di sottogoverno da distribuire, di posti da contrattare. Il problema degli Enti cinematografici non riguarda solo il PSI, ma tutta la sinistra italiana; anche se gli interessi in gioco son tanti, dentro e fuori la maggioranza di governo, quest'ultima crisi del "Luce" deve essere una buona occasione per portare un po' di pulizia in tutto il settore.

"notizie false e tendenziose"

Ancora il clima del '64?" "L'Unità" pone allarmata l'interrogativo con un titolo di prima pagina su sei colonne. Se ne discute in Parlamento, il governo viene posto sotto accusa, sindacati e forze antifasciste si mobilitano. Perfino "Il Popolo" è costretto ad ammettere: "Che i pericoli di involuzione di tipo autoritario non siano del tutto superati in Italia, può essere una constatazione di facile riscontro, purchè si dia una pur fuggevole occhiata ad alcuni giornali ultrabenpensanti".

Le misure autoritarie e repressive messe in atto dal centro-sinistra contro gli studenti, il "polso fermo" adottato dal Ministro Restivo contro contadini e operai, il risveglio del neofascismo, appoggiato e protetto dalla polizia, preoccupano tutti i democratici. Soprattutto se hanno consistenza le voci di nuove schedature politiche del Servizio Informazioni Difesa, emulo dei trascorsi poco gloriosi del SIFAR, di autorevoli pressioni in direzione autoritaria di gruppi all'ala destra del governo, di industriali, di militari. Temere che dietro l'operazione "ordine pubblico" ci sia qualcosa che ricorda molto da vicino i tentativi di sovversione delle istituzioni democratiche del '60 e del '64 non è né azzardato né fantapolitico.

Ma l'Italia è un paese strano. Che tutto il Parlamento, la stampa, i partiti, i sindacati, parlino delle tendenze autoritarie arroccate dentro e fuori il governo è più che legittimo. E non potrebbe essere diversamente. Ma se ne parla o ne scrive uno studente, specialmente se "contestatario", pisano, membro di "Potere Operaio", allora il doveroso grido di allarme diventa reato, "diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico". E' successo al giovane Sergio Gattai, colpevole di aver diffuso il 4 marzo a Pisa un volantino dal titolo: "Il colpo di Stato di cui si parla". Un foglietto stampato in fretta in cui si ricordano "i seimila poliziotti in assetto di guerra all'Università di Roma, poi presidiata dai carri armati", i "concentramenti di truppe segnalati intorno alle principali città italiane", le disposizioni del ministro degli Interni, gli interventi polizieschi nelle Università di Torino, di Padova, di Firenze.

In barba alla costituzione e ai diritti di libertà, un funzionario della polizia pisana riscontrava nel volantino gli estremi del reato. E denunciava il Gattai alla Magistratura, che provvedeva ad infliggergli un'ammenda di ventimila lire. Il minimo della pena, certo, ma il massimo della tollerabilità per un paese dove non si persegue — almeno formalmente — il reato ideologico.

Milano: studenti in piazza della Scala

MILANO

la guerra dello statino

Milano. Riva fuori, Capanna dentro, è la battuta facile che a mezza bocca amara circola per i corridoi della facoltà di giurisprudenza. Riva tutti sanno chi è, il Capanna è uno dei leaders del Movimento studentesco milanese. Quel pasticciaccio di via Festa del Perdono all'Università Statale, che per primo attore ha il professore Pietro Trimarchi, ordinario di istituzioni di diritto privato, e dietro i cori compatti dei contestatori e dei questurini dell'ufficio politico, e il classico colpo di scena in una piéce che sembrava stancamente trascinarsi verso un previsto finale.

Come andrà a finire, non è ancora chiaro. Certo è che la strategia 1969 del M.S. ha iniziato il nuovo corso proprio nella facoltà che nelle lotte dello scorso anno si era dimostrata la più arretrata, trincerata in un atteggiamento di disinteresse qualunquista condiviso dalla massa degli studenti. Il docente "sequestrato", il papà che – vedi caso primo presidente della Corte d'Appello – corre a "liberarlo" con l'appoggio spirituale del procuratore capo della Repubblica De Peppo e quello materiale di 270 agenti forniti del solito tascapane rigonfio, sono le *highlights* di un episodio i cui risvolti grotteschi eclisserebbero il resto se non esistesse la grave minaccia di un massiccio numero di mandati di cattura senza precedenti nella storia delle lotte studentesche. C'è una spiegazione: appoggiato da una campagna di stampa infarcita da grossolani epiteti, è in atto un tentativo di decapitazione del movimento da parte di autorità che nulla hanno a che vedere con il mondo universitario.

Mandati di cattura? · Ricordiamo rapidamente la cronaca degli avvenimenti. Martedì 11 marzo il professor Trimarchi inizia gli esami. Un'aria da incidenti traspare già da alcune sue frasi e dalla intenzione conclamata di non restituire lo 'statino' a chi si sarebbe ritirato, prassi accettata invece negli altri corsi e sancita dal consiglio di facoltà. Capita subito lo studente-scintilla. Giudicandolo impreparato, il docente lo invita a ritirarsi e risponde alla richiesta di riconsegnare lo statino con un gesto: strappandolo. I presenti, circa 500 studenti, rumoreggiano. Qualcuno gli chiede se consente una domanda. Alla risposta affermativa, si accende una discussione di alcuni minuti su quel gesto. Sono le 11,40. Trimarchi non dimostra molta pazienza, si alza, dichiara che sospende la sessione, si avvia verso la porta. Gli studenti protestano, insistono nel chiedere la continuazione degli esami, riprendono a discutere: la tesi è che il docente non ha il diritto di interrompere a suo piacimento la sua funzione di pubblico ufficiale. Non sarà il professore di diritto processuale civile Liebmann a comporre il dissidio, benché inviato dal rettore. Meglio attendere l'intervento del papà (mentre la matrigna si fermerà fuori) che, alta personalità giuridica, avalla con la sua presenza una grave irregolarità, un atto illegale e provocatorio come la distruzione di uno statino che deve se mai essere allegato al verbale per testimoniare del ritiro. Arriva il procuratore capo della Repubblica, arriva la forza pubblica. Alle quattro il docente è "liberato".

A una settimana di distanza, non sono stati resi noti nè i capi d'imputazione nè i nomi degli imputati. Mentre l'ufficio politico della Questura ha preparato un rapporto particolareggiato con estrema attenzione, il professor Pietro Trimarchi nel suo esposto cita nomi casi articoli aggravanti dando l'impressione di premere per una esemplare punizione dopo averne creato i presupposti giuridici insistendo fin dall'inizio nell'usare la parola "sequestro". Ma perchè? Non si tràtta più di recuperare un prestigio personale ormai perso. L'intenzione va oltre ed è chiara se si tiene a mente il suo continuo comportamento intransigente: è l'occasione buona per colpire i leaders della contestazione, quella struttura portante che guida la lotta antiriforma Sullo e che mette in forse il potere personale dei baroni delle cattedre.

Non a caso vi sono state riunioni ad altissimo livello presso il Ministero di Giustizia per decidere sui mandati di cattura con valutazioni che scavalcano la cronaca del fatto; non a caso vi è stata la interrogazione presentata dai deputati Orlandi, Averardi, Fortuna, Dino Moro, Frasca (PSI) e Bucalossi (PRI) sull'"esagitato clima contestatario" che richiederebbe "un solenne appello" al paese; le dichiarazioni di Bettino Craxi su "certi fenomeni di estremismo" da non tollerare e del dc Verga sulla "inquietudine evidente per l'esautorazione delle forze preposte alla salvaguardia e rispetto della legge". E' lo schieramento compatto delle forze del regime. E' il coro montante per la politica di repressione che si concreti in una somma di imputazioni: sequestro di persona, interruzione di pubblico servizio, oltraggio a pubblico ufficiale. Con le aggravanti, si arriva facile a quindici anni di carcere. Aggiungi la serrata della facoltà fino al 10 aprile resa pubblica dal Senato accademico attraverso le pagine del *Corriere della Sera:* nel giro di pochi giorni si è assistito al capovolgimento della situazione.

Ma chi è Pietro Trimarchi? Un volantino parlava di "sorprendente carriera universitaria". Titolare di cattedra a 32 anni, è stato assistente di Grassetti, cattedratico di diritto civile e il più importante avvocato milanese. Trimarchi è iscritto all'Ordine degli avvocati di Roma perchè secondo la

legge sull'ordinamento della magistratura, il padre Mario, primo presidente della Corte d'Appello, non potrebbe essere magistrato a Milano se il figlio vi esercitasse la professione. Ma al numero 2 di piazza San Pietro in Gessate, proprio di fronte al palazzo di Giustizia, su una porta del quinto piano splendono 5 targhe di ottone; campeggia nel mezzo la più grande con il nome dell'avvocato Braschi, su una delle altre quattro si legge "avv. Trimarchi". Che significa? Una semplice omonimia?

Il comitato degli avvocati. La crisi che aveva colpito il movimento studentesco fino a novembre, dopo il riflusso estivo, con la constatazione della fine delle prospettive rivoluzionarie immediate e dell'aver peccato di spontaneismo, spingeva la facoltà di legge al tentativo di allargare il fronte di lotta a tutti quelli che vivevano momenti di disagio all'interno dell'istituzione. Costituito il collettivo di giurisprudenza, come organo del Movimento, il discorso investiva subito un quadro che scavalcava il curriculum studi per arrivare alla dequalificazione professionale messa in rilievo proprio da quei difetti strutturali della facoltà considerata ancora come produttrice di puri giuristi avviati alla carriera forense, quando la più grossa percentuale di laureati si avvia a impieghi pubblici e privati.

Era prevedibile che un tale discorso s'incrociasse con quello della crisi della giustizia. Per la prima volta magistrati avvocati e studenti si riunirono in assemblee unitarie per discutere problemi comuni. Ma la contestazione alla stirpe Trimarchi non andava giù. Il papà presidente negò l'uso dell'aula magna del Palazzo di Giustizia all'assemblea: la controinaugurazione dell'anno giudiziario avvenne ugualmente con la partecipazione degli studenti. Amministrare la giustizia e lottare contro le baronie accademiche sembra aver trovato una via unica: " contro la repressione poliziesca" si è creato un Comitato per la Difesa Giudiziale nei processi politici per fornire assistenza e difesa a operai e studenti e tutti coloro che sono imputati a seguito della attività politica di contestazione del sistema; per denunciare abusi della polizia nei confronti di arrestati e fermati sull'esempio di comitati analoghi creati in Francia e Germania. Al Comitato hanno aderito circa trenta avvocati, di cui la metà oggi è impegnata nel caso Trimarchi. E' stata scagliata una pietra che è divenuta valanga. Se verranno emessi, questi mandati di cattura saranno un fatto gravissimo. Non contribuiranno certo a far ritenere infondato quanto si mormora in questi giorni sulla parzialità dell'apparato giudiziario: e allora possono mettersi uno accanto all'altro i casi di Riva e Trimarchi.

MARIA ADELE TEODORI ■

PAVIA

il questore con grinta

L'hanno mandato a Pavia per mettere le cose a posto, e lui si è subito presentato: manganellatura generale il 13 marzo in piazza Italia, proprio davanti alla Prefettura, sgombero e chiusura, il giorno seguente, dell'università occupata, denuncia di una trentina di studenti all'autorità giudiziaria. Viene da Pisa, il nuovo Questore, e in fatto di repressione studentesca non manca certo d'esperienza. "Hanno cercato la violenza – ha subito dichiarato, – la polizia è stata aggredita". E' il *Corriere della Sera* a raccontare come: "...con bombe molotov... servendosi di nodosi bastoni nei quali erano stati conficcati chiodi... non erano visibile le fionde e le biglie di ferro e di vetro, ma qualche giovane ne aveva in tasca...". E poi dopo lo sgombero del rettorato, uno spreco di foto su tutti i giornali: un tavolo capovolto e le scritte più idiote sui muri: "cedere poco è capitolare molto", "la nostra debolezza è la loro forza", "nè dio nè capi", e così via.

E' la prima esperienza del genere, a Pavia, e la gente non sa più cosa pensare. Prima i cortei si erano sempre sciolti spontaneamente, e le numerose occupazioni si erano tutte concluse con gli occupanti che spazzavano il pavimento subito prima di andarsene. Mai un incidente con questi contestatori dalla faccia pulita, che sanno parlare alla gente con le stesse parole e lo stesso dialetto della Bassa padana. Perchè, a Pavia, lo studente è parte integrante della città, ne costituisce da sempre il tessuto più vivo: gli ottocento Pierini dei collegi universitari, gli altri duemila frequentatori abituali alloggiati in pensioni o in camere d'affitto, i cinquemila pendolari che si fanno vedere per la raccolta delle firme e in occasione degli esami. Ed è proprio questo collegamento aperto con la popolazione, questa capacità da parte degli universitari di stabilire un dialogo vero con le forze più vive della città che devono essere stroncati, ora che il Movimento studentesco mostra di saper trasmettere loro, a fabbriche rioni ospedali scuole, il suo discorso eversivo.

Trasferito il Questore che non aveva saputo prevenire un siffatto pericolo, l'università si è trasformata all'improvviso in un covo di esagitati filocinesi che non esitano ad assediare la stessa prefettura: da giorni il *Corriere* tratta della "tensione" che c'è nelle strade e del "timore" di nuove violenze, giustificando in tal modo la presenza in città di ingenti forze di polizia. Ma molta gente, a Pavia, al di lá delle distinzioni cui *L'unità* indulge tra buoni e cattivi, tra "dimostranti" e "provocatori" all'interno del Movimento studentesco, non pensa che le due bombe molotov comparse nella manifestazione di giovedì fossero in dotazione agli studenti, così come sono poche le persone disposte a credere che le scritte apparse sui muri del rettorato siano state vergate dai primi occupanti: esse sembrano espressione piuttosto di spirito mussoliniano che non di teoria maoista.

Per mettere le cose a posto". Così anche la tranquilla Pavia ha conosciuto lo strepito della manifestazione di piazza, ha respirato il fumo delle bombe lacrimogene, ha vissuto per un attimo la paura della violenza poliziesca; con gran meraviglia del *Ticino,* l'organo della Diocesi, "il problema ovviamente non è tanto di legittimità quanto di opportunità; e ci si può chiedere se tra i mezzi che lo Stato democratico ha a sua disposizione per difendersi dall'eversione il più opportuno sia quello di fornirle la camicia insanguinata da usare come bandiera".

In realtà il Movimento studentesco non si è gran che meravigliato del trattamento subito, così come non aveva bisogno di camicie insanguinate per sviluppare la sua azione. Le prime occupazioni di quest'anno si erano verificate in febbraio, a Ingegneria, Matematica e Fisica, Biologia, Legge, Economia, Lettere. Per svolgere il loro lavoro di ricerca e di analisi a diretto contatto con medici, infermieri e ammalati, gli studenti di medicina occupano l'Ospedale policlinico di San Matteo, e il 14 febbraio tengono un'assemblea pubblica di fronte a oltre mille persone. In molti rioni della Città gli studenti di lettere istituiscono dei doposcuola, nonostante l'aperta avversione dei presidi e parroci: sono i "poveri deficienti" della scuola ufficiale che ogni giorno si riuniscono in una stanza per fare i compiti e per sperimentare un tipo nuovo di scuola, dove nessun povero è per questo solo deficiente. Alla SNIA si promuove una inchiesta sulla salute in fabbrica ("il sistema sanitario è organizzato sullo sfruttamento della malattia: la medicina serve solo per ricaricare il lavoratore-robot quando cessa la carica e la macchina-uomo si ferma"); per i fatti di Avola si fermano un giorno intero i cinquemila della Necchi, dove da mesi è in attività un comitato di base a larga partecipazione studentesca.

A questo tipo di azione "esterna" si accompagna costantemente l'opera di contestazione "interna" dall'università, che trova il suo momento di unificazione politica nell'opposizione alla legge Sullo. "Noi respingiamo questa riforma – dicono gli studenti pavesi – non perchè inadeguata o insufficiente, ma perchè tende a razionalizzare, a rendere più efficiente la funzione di classe dell'università. Così questa lotta non riguarda solo noi, che giorno per giorno veniamo trasformati in strumenti del potere, ma tutta la gente, che attraverso di noi da questo stesso potere viene oppressa. Per questo la lotta contro la scuola non può restare chiusa nella scuola, ma deve diventare lotta di tutta la gente". E per questo è stato mandato un nuovo Questore a Pavia, per rimettere le cose a posto.

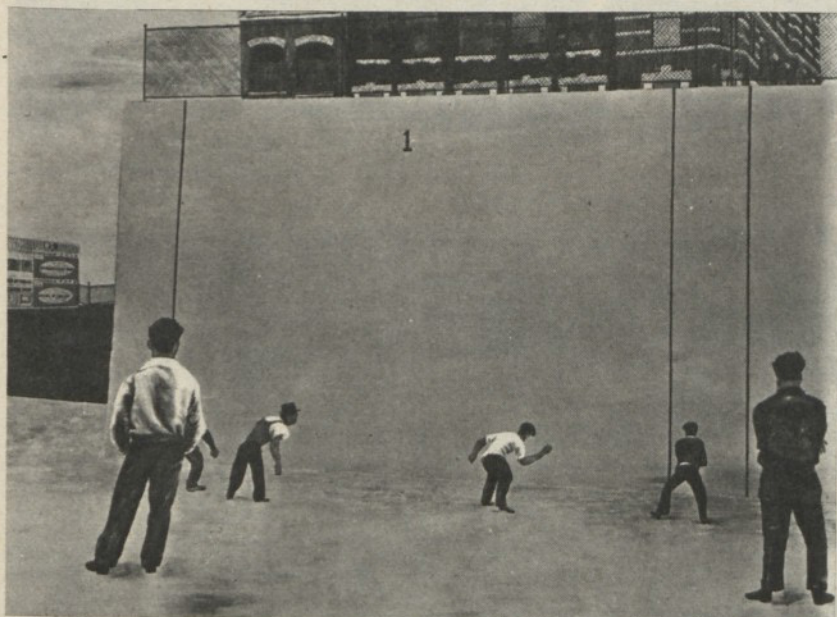
LUCIANO ALEOTTI ■

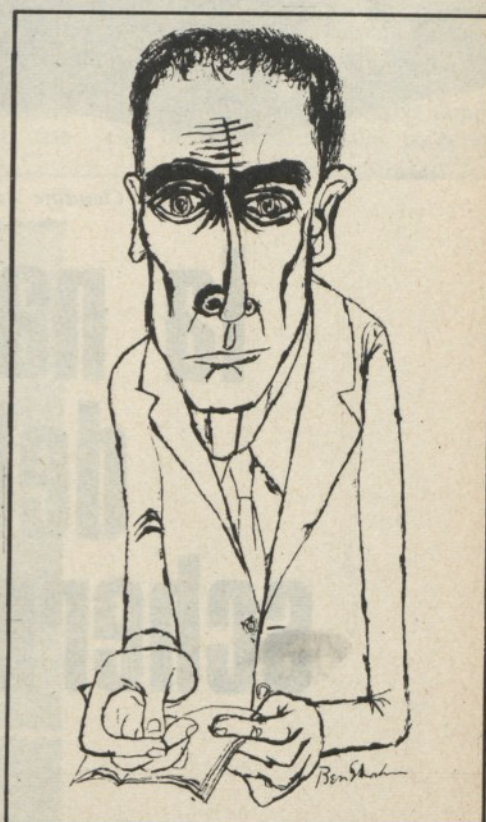
DOPPIO AUTORITRATTO, 1933

BEN SHAHN

E' morto a settant'anni il pittore dell'America del New Deal, l'ebreo russo che, trapiantato negli Stati Uniti, è stato una delle principali figure del "realismo sociale" americano. Fin da quando, in uno stile tra espressionista e *naïf* dipinse la serie di Sacco e Vanzetti (1931-32) e i quindici guazzi sul sindacalista americano Tom Mooney (1932-33), Ben Shahn è stato il portavoce di una poetica dell'impegno oscillante tra l'implicazione politica e posizioni umanitarie. Pittore, grafico, cartellonista, fotografo, ha avuto un peso induscutibile nella diffusione di quegli ideali proposti da Franklin D. Roosevelt, facendosi, d'altro canto, portavoce delle esigenze di rinnovamento della classe operaia e della piccola borghesia americana. La prima programmatica adesione all'appello di Roosevelt alla fiducia e al coraggio del popolo americano Ben Shahn l'ha espressa chiaramente nell'affresco per il centro comunitario del Federal Housing Development (1937-38) quando pose la riunione degli "uomini nuovi", che progettano il rinnovamento di Jersey Homesteads, sotto l'egida del Presidente come conclusione ottimistica e fiduciosa di una storia iniziata con l'immigrazione degli ebrei europei, con la miseria nelle fabbriche, con le lotte sindacali. Aderendo al WPA, Ben Shahn ha fatto suo l'impegno auspicato da Roosevelt della popolarizzazione e della diffusione della cultura, rispondendo così anche all'istanza sentita da gran parte dei "realisti" americani che avevano iniziato a diffondere tra tutte le classi sociali acqueforti e litografie a prezzi bassissimi. Anche per questo Ben Shahn si servì di un linguaggio tradizionale, essenzialmente figurativo, a volte venato di ironia, spesso stilizzato, sempre tangente al gusto *naïf*. Popolare quindi, sia nello stile, sia nei soggetti, sia, soprattutto, quale esponente medio degli ideali americani. E fu nello spirito di questa accettazione incondizionata dagli ideali del New Deal che Shahn dipinse i grandi pannelli per il Bronx Central Annex Post Office di New York (1938-39) dove il "Grande Paese" sfila attraverso il lavoro dei suoi ingegneri, dei suoi contadini, dei suoi operai, dei suoi impiegati e dove, sovrana, regna la fiducia nelle proprie forze che Roosevelt era riuscito a infondere nella gente spossata dalla grande crisi; come didascalia e sintesi ideologica di questa decorazione Ben Shahn ha scelto una frase di Whitman: "In fin dei conti, la democrazia dipende da noi". Anche quella sorta di nazionalismo culturale che Roosevelt aveva cercato di realizzare trova in Ben Shahn uno dei maggiori esponenti: la sua pittura vuole essere una "storia americana" e si susseguono i disegni per i giocatori di baseball, i suonatori di jazz, i ritratti di "Satchmo", di Einstein, di Oppenheimer. Portavoce dell'opinione pubblica, Ben Shahn registra la commozione per il caso dei figli di Hickman periti in un incendio (1948), lo sgomento per il peschereccio giapponese "Drago Fortunato" investito dalla polvere radioattiva di un esperimento atomico americano (1960-62); fa sua l'immagine propagandata dello sbarco in Italia con i bambini che giocano fra le macerie e un soldato americano che distribuisce chewing-gum (1945); diffonde la colomba della pace per McCarty.

F. F. ■

1

2

1 “EAST 12TH STREET”, 1947
2 “HAND BALL”, 1939
3 “ROBERT HOPPENHEIMER”, 1954

3

Un'«alleanza atlantica»
nel mondo dello spettacolo
come in politica:
il rapporto coloniale tra Italia e Stati Uniti
alla base della crisi
del nostro cinema.

Claudine Auger e Lino Capolicchio in "Escalation"

la nato dello schermo

Fra **Italia e Stati Uniti** esiste, come si sa, un rapporto d'alleanza globale. Non abbiamo solo una NATO nel campo della difesa militare, ma esiste una "Nato" in ogni aspetto della vita italiana, anche nella cultura, anche nello spettacolo. C'è dunque una NATO del cinema e, anche all'interno di questo "trattato", il rapporto fra liberi alleati è del tipo metropoli-colonia.

Il cinema italiano è nel complesso un cinema a capitale privato, nazionale ed estero. Naturalmente per "estero" si deve intendere americano, in quanto i pochi investimenti delle altre nazioni occidentali utilizzano anch'essi capitale americano. Nel settore del noleggio le ditte estere operanti sono la Warner Bros (USA) la MGM (USA), la Dear United Artist (USA), la Dear Fox (USA), la Paramount (USA), la Ceiad Columbia (USA), la Universal (USA), e l'inglese Rank, che è praticamente un'appendice dell'industria hollywoodiana. L'assoluta maggioranza dei film proiettati nelle "prime visioni" dei centri urbani, cioè i film che determinano gli orientamenti di tutta la restante massa di pubblico "popolare", sono controllati dalle società statunitensi.

"Nell'ultima stagione le società italiane hanno commerciato 29 film americani traendone un incasso di 532 milioni nello stesso tempo in cui le ditte americane utilizzavano 23 pellicole

italiane con un incasso lordo di 3 miliardi e 163 milioni..." (1). La stessa pesante sproporzione sussiste se si confrontano gli introiti americani sui nostri film (15 per cento dei loro introiti globali) con i nostri introiti sui loro (4 per cento). Ma se i film americani distribuiti da società italiane rendono poco, molto rendono invece i film americani distribuiti da società statunitensi nel nostro paese; ciò è dovuto al fatto che le nostre case distributrici, non in grado di reggere la concorrenza, debbono accontentarsi degli scarti della produzione hollywoodiana; ecco alcuni titoli: *I Comanceros, Folli notti a Las Vegas, Nell'inferno degli eroi, Sette colt per sette carogne, Sexy Gang, Botte contro tutti,* ecc, ecc,. I migliori film americani sono invece tutti saldamente nelle mani delle loro società distributrici (che dispongono anche dei migliori "titoli" italiani, fatto che spiega le cifre sopra riportate).

Divertimento di élite. La politica commerciale imposta dalle distribuzioni americane è quella che risponde alla diminuzione del pubblico con l'aumento del prezzo del biglietto e del costo di produzione dei film; puntando su pochi titoli che monopolizzano il mercato, ne determinano gli orientamenti ed agiscono da film-pilota. Lo spettacolo cinematografico si viene così trasformando inesorabilmente da spettacolo di massa a divertimento d'*élite.* La tendenza è europea, ma Inghilterra e Italia appaiono le più colpite dal colonialismo americano nel campo dell'industria cinematografica. Oltre un terzo degli introiti americani sul nostro mercato è dovuto appunto allo sfruttamento di film inglesi ed italiani.

A questa situazione si deve imputare una strozzatura che impedisce lo sviluppo di una cinematografia nazionale e culturalmente qualificata. Il "liberalismo" americano non gradisce la concorrenza di cinematografie nazionali autonome, si appropria dei film migliori, riduce i mercati dei paesi alleati a circuiti periferici e di provincia, assumendo il controllo dei centri urbani e mirando intenzionalmente alla progressiva dequalificazione dei prodotti non statunitensi.

Nelle intenzioni americane la cinematografia italiana autonoma dovrebbe disporre di una incidenza esclusivamente "regionale", fondandosi sul basso livello di film da circuito "periferico". I pochi film italiani di buon livello dovrebbero essere inquadrati nella distribuzione americana in modo da non disturbarla sul mercato urbano e su quello internazionale. I film di qualità che sfuggono a questa legge vengono condannati alla vita semi-clandestina dei *cine-clubs.*

Queste intenzioni americane sono oggi, purtroppo, una effettiva realtà e tutto ciò è stato reso possibile da una penetrazione capillare del capitale americano presso le più importanti case di produzione cinematografica; oggi non esiste, praticamente, in Italia un grosso produttore che non conduca operazioni finanziarie valendosi di investimenti statunitensi, sia in forma diretta che indiretta. Questa situazione crea una sorta di obiettiva complicità tra produzione (a partecipazione statunitense) e distribuzione (dichiaratamente statunitense): complicità che spinge verso il progressivo rafforzamento del monopolio cinematografico d'oltre atlantico nel nostro paese.

E' bene ricordare che i film così prodotti e distribuiti usufruiscono dei premi di qualità per i film di nazionalità italiana. Non a caso l'inglese è diventata la lingua ufficiale del cinema italiano che attori, autori e maestranze devono conoscere alla perfezione se vogliono lavorare, ed è in questa lingua che i film "italiani" vengono direttamente girati, per consentire il più rapido sfruttamento internazionale del prodotto da parte delle distributrici americane: appare ovvio che la legge sui premi di qualità ai film di nazionalità "italiana" è ormai insufficiente.

Il ruolo dell'ultima leva. Questa politica di investimenti d'oltreoceano ha avuto per qualche tempo il potere di legare a sè le masse lavoratrici del cinema, che naturalmente ne ricevevano dei vantaggi economici e di occupazione considerevoli, ma le recenti lotte di operai e tecnici al Luce, a Cinecittà e altrove dimostrano che ormai, anche dalla parte operaia →

Stefania Careddu

(non solo dalla parte intellettuale per motivi "culturali") viene posta l'esigenza di una politica democraticamente programmata per lo sviluppo del cinema nazionale, per sottrarlo a sfruttamenti di tipo coloniale e per garantire stabilità e sicurezza ai lavoratori, finalmente dotati di poteri di controllo e gestione.

Nemmeno il pubblico pagante può illudersi di trovare delle oasi di indipendenza, e di intelligenza, nelle "sale di qualità" che esistono nei grossi centri, dove tengono il campo le pellicole della nuova generazione *engagèe,* quei giovani autori, e produttori, "che lavorano solo in cooperative indipendenti" per non compromettersi con il sistema. Tali cooperative hanno finito, purtroppo, con l'inquadrarsi nella situazione esistente, usufruiscono delle distributrici americane e svolgono oggi la funzione di trampolino di lancio dei giovani autori, che di solito, fatto il loro primo film nella cooperativa (con tante veementi dichiarazioni rivoluzionarie), dopo il successo ottenuto mirano all'ingresso nella produzione tradizionale. Basta valutare il successo di pubblico del tema "cinema e rivoluzione" (portato avanti dall'ultima generazione dei registi italiani) per capire in che modo il cinema *made in Usa* si serva degli "arrabbiati" come di un vivaio: è la rivoluzione che diventa consumo, moda, più o meno scandalistica. L'ultima leva cinematografica va bene, anzi va benissimo, al capitale americano che l'attende a braccia aperte (e già non invano) malgrado tutti gli impegni "marxisti-leninisti".

Morte del cinema d'autore. Naturalmente i singoli autori non hanno nessuna colpa per questo meccanismo, che dipende da un assetto strutturale: le cooperative non sono collegate fra di loro, non programmano la loro attività sul piano nazionale, non dispongono della distribuzione. Tutto ciò non può che mostrare l'urgenza di un piano pubblico e democratico per il cinema, attualmente inesistente al di là delle generiche formulazioni "aperturistiche" del centro-sinistra.

Intanto nemmeno nelle cooperative il discorso filmico si struttura su basi più democratiche, individuando con sicurezza il contenuto fondamentalmente classista della stessa figura di "autore cinematografico" e la necessità della morte del cinema d'autore per far posto ad un cinema di elaborazione collettiva e di intervento politico nelle strutture del paese. Mancando queste basi è naturale che i giovani registi si comportino da "Autori", servendosi delle cooperative come di trampolini verso il mercato e l'industria. Così, sia al di fuori (pubblico pagante) che all'interno (lavoratori) delle produzioni, le stratificazioni di classe si precisano e si approfondiscono attraverso le politiche di marca hollywoodiana degli alti costi e degli alti prezzi d'ingresso, dell'intellettualismo "rivoluzionario" alla moda e dell'annullamento di ogni forma di espressione realmente politica nel senso popolare.

Cinema è società. Rimane sempre la grossa questione se un cinema autonomo e non di classe sia edificabile all'interno dell'attuale assetto sociale, se esso non abbia ineliminabili rapporti con le lotte per la scuola e l'Università democratiche, per il rinnovamento degli enti di Stato in generale, per il ribaltamento della stessa struttura urbanistica delle città italiane che comporti, tra l'altro, una diversa qualificazione di classe del momento "spettacolo" e del momento "cultura". Appare chiaramente la difficoltà di modificare questo o quell'aspetto della vita italiana senza scontrarsi con problemi più generali, apparentemente d'altra natura.

I lavoratori e gli intellettuali del cinema, le loro organizzazioni, stanno prendendo coscienza della globalità della lotta da condurre e delle sue articolazioni e sempre meno si lasciano impressionare dalle conseguenze negative (per il sistema) della loro azione. Che non vi sia "un'ora x", alla quale rimandare le lotte decisive, che i nuovi rapporti democratici si conquistino giorno per giorno dal basso è oggi un fatto acquisito nel mondo del cinema ed è necessario trarne tutte le implicazioni per ogni altro settore. Ormai vi è chiara coscienza dei guasti economici e culturali portati da una politica coloniale di ottuso sfruttamento del mercato, di realizzazione di sovraprofitti accompagnati da una gestione autoritaria e realizzati con l'imposizione di modelli di comportamento "culturali" a tutta la società italiana nel suo complesso.

RENATO TOMASINO ■

(1) Umberto Rossi, in *Filmcritica* n. 192. Tutti i dati statistici sono tratti da questo saggio.

COMUNISTI

Dall'inasprimento
dello scontro URSS-Cina
al drammatico confronto
del "vertice rosso"
di Budapest
un fenomeno nuovo
si avverte in campo est europeo:
nasce la "fronda degli ortodossi"
si incrina il fronte
amalgamato da Brezhnev
con l'invasione
della Cecoslovacchia.

LA FRONDA ORTODOSSA

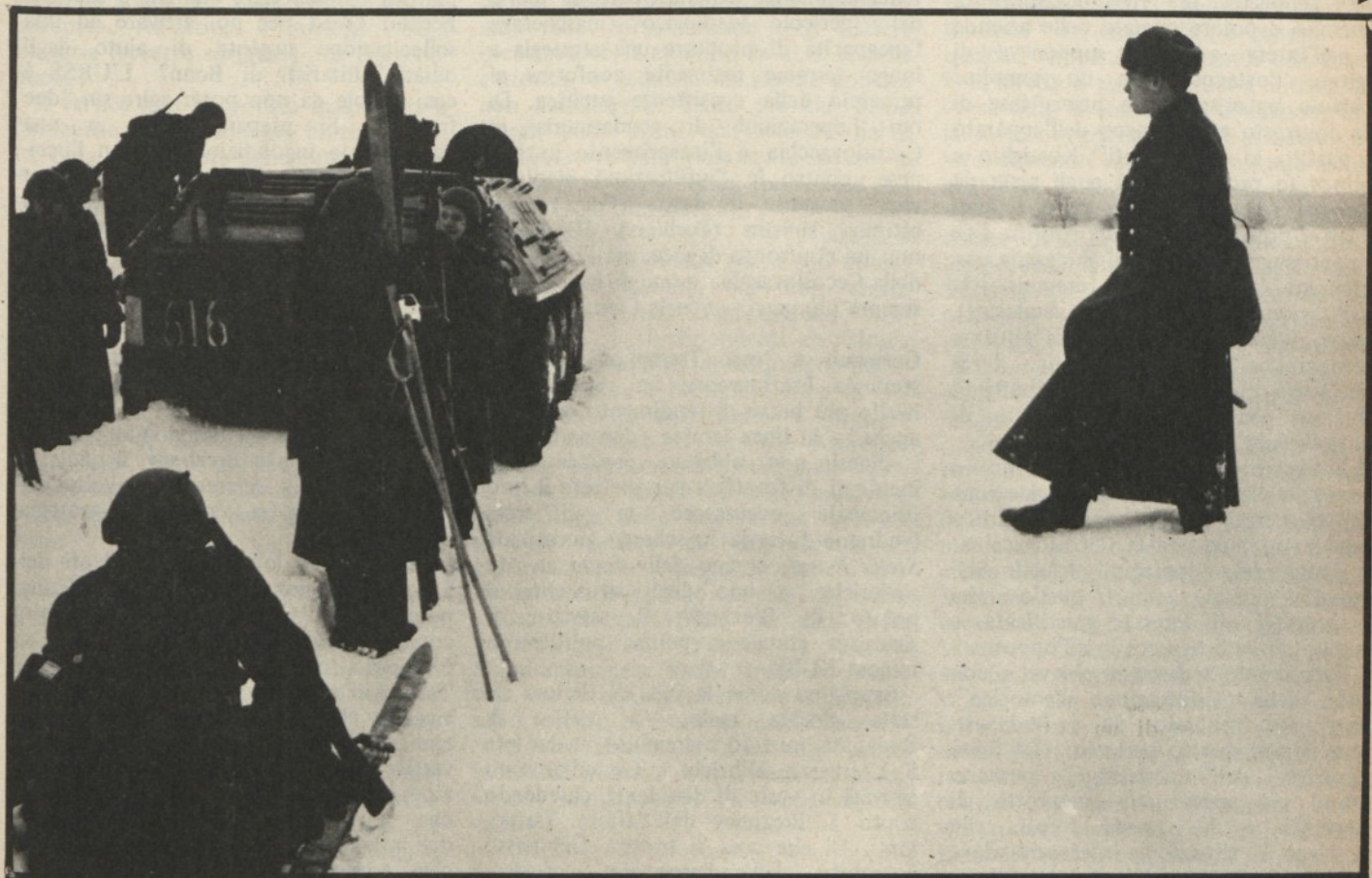
Il **fenomeno nuovo**, in campo comunista est-europeo, è la incrinatura del fronte ortodosso che Brezhnev era riuscito ad amalgamare con l'invasione della Cecoslovacchia. Il fenomeno si avverte in Unione Sovietica e sta investendo i cinque paesi "interventisti", con lacerazioni acute in Polonia e in Germania orientale, finora le punte di lancia della dottrina brezhneviana della "sovranità limitata". Come si delinea questa fronda degli ortodossi, e da che cosa è stata determinata?

La volta scorsa avevamo cercato di chiarire la inconciliabilità delle piattaforme strategiche offerte dalla corrente di Brezhnev e dal "nuovo triumvirato" Kossighin-Suslov-Ustinov. E' un dissidio di vecchia data, esploso acutamente con gli ultimi discorsi pubblici di Kossighin (a Minsk il 15 febbraio 1968) e Suslov (a Budapest, alla fine dello stesso mese, alla riunione preparatoria della conferenza internazionale comunista). Ustinov era stato la pietra dello scandalo ancor prima, con una serie di discorsi imperniati sul pericolo tedesco e privi di qualsiasi riferimento polemico alla Cina.

Il "nuovo triumvirato". Nessuno dei componenti il "nuovo triumvirato" ha messo in discussione la scelta coesistenzialista come indirizzo di fondo dell'Unione Sovietica. Al contrario. Ma si trattava di una proposta di "coesistenza condizionata": alla fine della guerra americana in Vietnam, alla rinuncia tedesco-occidentale all'atomica. Apparentemente rigida e intransigente (e tale anche nella sostanza nella politica a breve e medio termine) questa strategia puntava su un accordo serio e stabile con l'occidente, ma proprio per questo non al prezzo di pericolose concessioni. Di qui gli avvertimenti espliciti all'America: niente da fare sinché rimane aperto il Vietnam. E alla Germania: boicottaggio sistematico finché non verrà garantita la neutralizzazione atomica.

Sul piano intercomunista (salvo concessioni alla ortodossia anti-cinese da parte di Kossighin e Suslov, membri effettivi del *politburo* concessioni rifiutate da Ustinov, membro candidato) l'accento era posto sulla ricostruzione unitaria, ma non monolitica, del movimento. Il proposito naufragava con il rilancio dello Stato-guida ("disciplina di ferro") varato da Brezhnev al comitato centrale dell'aprile 1968, di cui si potevano valutare le gravi conseguenze con l'intervento di agosto in Cecoslovacchia.

Cina e Cecoslovacchia. Il "triumvirato ombra" partiva anche dal presupposto che il dissidio con la Cina doveva essere tenuto sotto controllo, senza esasperazioni, finché Pechino non avesse dato segno di spostarsi sulla linea di "coesistenza condizionata". A nessuno di questi dirigenti sovietici era

→

Manovre sovietiche in Manciuria

Pechino: protesta davanti all'ambasciata URSS

evidentemente sfuggito il senso reale della polemica di Lin Piao contro Liu Sciao-ci: evitare l'intervento diretto in Vietnam e quindi sfuggire all'equazione "aiuto ai guerriglieri uguale guerra agli Stati Uniti".

Brezhnev si è mosso con una diversa valutazione delle priorità. Espressione di una burocrazia politica spaventata dalle incognite della riforma economica di Kossighin (come dicono i comunisti una nuova "dialettica" interna, che portava allo scoperto le rivendicazioni di controllo e potere operaio nelle aziende e nell'intera società), supponeva di aggirare l'ostacolo con un semplice richiamo autoritario. La prima fase di tale contrasto era l'attacco dell'apparato di partito ai "tecnocrati" Kossighin e Ustinov (a proposito dei quali resta da chiedersi se avessero percepito i nodi sociali e politici creati dalla riforma e se abbiano suggerito o no di integrarla con strumenti democratici, esempio la rivalutazione dei *soviet* e dei sindacati). Suslov, inizialmente ostile alla riforma "tecnocratica", doveva più tardi convincersi che non vi era possibilità di soluzione con il solo autoritarismo: di qui la rottura con Brezhnev.

L'intreccio del fattore interno e internazionale, la scarsa immaginazione dei burocrati dell'apparato politico venivano in luce con la Cecoslovacchia: la paura del "contagio" (quello dei consigli operai, non quello dei "tecnocrati" di Praga), giustificata e strumentalizzata ritorcendo all'opposizione l'argomento tedesco in chiave, e con l'alibi, della "infiltrazione ideologica". Suslov, nel febbraio '68 a Budapest, aveva negato questo pericolo: "Le forze aggressive dell'imperialismo puntano sempre più spesso sui complotti, gli interventi e le guerre locali, che aggravano la situazione internazionale e accrescono il pericolo di una guerra mondiale. *Tuttavia* questa strategia mette in luce la debolezza dell'imperialismo e del suo sistema sociale: nella lotta contro le forze del socialismo e della rivoluzione *esso conta sempre meno sull'efficacia dei propri strumenti economici e ancor meno su quelli politici e ideologici*" (dalla *Pravda* del 29 febbraio '68, corsivi nostri).

Nel dibattito cifrato emergeva da una parte la tesi apparentemente pessimistica del "pericolo di guerra", con lo scopo di sottolineare il Vietnam e l'atomica tedesca, mentre dall'altra parte la teoria del "pericolo ideologico" mascherava l'incapacità di proporre una strategia a lungo termine realmente conforme al principio della coesistenza pacifica. Di qui l'operazione di gendarmeria in Cecoslovacchia e l'inasprimento anti-cinese, contro le "infiltrazioni ideologiche" presunte di destra (Praga) e di estrema sinistra (Pechino). Risultato: non un confronto di idee, ma l'invasione della Cecoslovacchia e ora gli incidenti – sempre più gravi – con la Cina.

Germania e "caso Tsarapkin". Oggi la strategia brezhneviana ha raggiunto il livello più basso di rendimento, e si può anche – in linea teorica - domandarci se i cinesi non abbiano provocato gli incidenti di frontiera per mettere il loro principale accusatore in difficoltà (vedremo tuttavia lo scherzo giocato da *Stella Rossa*, organo delle forze armate sovietiche, a uno degli strumenti di potere di Brezhnev, il servizio di sicurezza statale o polizia politica, la famosa KGB).

Sappiamo come la crisi di Berlino sia stata giocata male. Al vertice di Budapest, iniziato e concluso in due ore il 17 marzo, Ulbricht e Gomulka sono arrivati in veste di dissidenti, chiedendo conto a Brezhnev dell'"affare Tsarapkin". Di che cosa si tratta? Del passo compiuto dall'ambasciatore sovietico, presso Kiesinger, per chiedere la comprensione tedesco-occidentale nel momento in cui Mosca è alle prese con Pechino. Un passo senza precedenti (compiuto poi in tutto l'occidente, anche presso Nenni) per dire che era stata la Cina ad attaccare sull'Ussuri e per far capire, quanto meno, che il Cremlino giudica non amichevole il riconoscimento di Pechino. Questo scandalo diplomatico ha fatto operare a Ulbricht e Gomulka la stessa conversione dell'ex ortodosso Suslov. Che razza di politica è minacciare fulmini e saette a Berlino Ovest per poi arrivare ad una sollecitazione urgente di aiuto dagli odiati 'militaristi di Bonn? L'URSS è così debole da non poter agire sui "due fronti"? Si prepara, forse, a una "coesistenza incondizionata" con l'occidente (America e Germania federale) pur di affrontare il pericolo cinese? Ha senso rinunciare a un tentativo di negoziato con la Cina – che in fin dei conti è un paese comunista – correndo verso Occidente senza garanzie precise?

Il vertice di Budapest Il vertice di Budapest darà forse una risposta (non necessariamente immediata e pubblica, ma nei fatti che seguiranno) all'intoppo in cui si è trovato Brezhnev, il quale – ricordiamolo – ancora una volta ha messo i bastoni fra le ruote alla strategia di Kossighin.

Ulbricht, per lo meno all'incidente del 2 marzo, non aveva dato alcuna pubblicità in Germania est, trattandolo come un caso di scarsa importanza; e si è saputo che ha chiesto di silurare Tsarapkin come *capro* espiatorio di una vicenda che non è imputabile al solo ambasciatore. Da Varsavia, alla vigilia del vertice, erano arrivate analoghe indiscrezioni, notevolmente irritate. E' probabile che il vertice a sette (i "cinque" dell'intervento a Praga, più Cecoslovacchia e Romania) provochi un rilancio della questione di Berlino, salvo un

Ceausescu

Canton: l'oleografia ufficiale

ravvedimento di Kiesinger e una conferenza pan-europea che accerti e definisca la rinuncia di Bonn all'atomica (più il riconoscimento delle frontiere post-belliche e il riconoscimento della RDT).

In pratica, a Budapest, Brezhnev è arrivato con un passivo preoccupante: l'opposizione della Romania, la fronda della Polonia e della Germania orientale, le riserve dell'Ungheria (che subì mal volentieri l'affare di Praga), la poco credibile solidarietà della Cecoslovacchia occupata. All'attivo il sostegno della Bulgaria (eccetto sorprese), ma è un po' poco.

Il vertice non ha potuto mascherare il fallimento della strategia brezhneviana. La Cina non è stata condannata causa il "veto" della Romania, e tutti assieme hanno dovuto spostare (per un motivo o per l'altro) l'accento sui problemi della sicurezza europea, cioè sulla Germania ovest. Al fine di ottenere tranquillità in Europa e consentire ai russi di sbrigarsela contro la Cina? E' l'idea di Brezhnev e delle destre occidentali. Ma per arrivare alla pace in Europa vanno superati gli scogli della Germania militarista di Kiesinger e Strauss: un nodo che non si taglia invocando "comprensione" e implorando i tedeschi perché rinuncino volontariamente all'atomica.

La foto di "Stella Rossa". Non pretendo di impegnare il mio onore sulla totale innocenza cinese negli incidenti di frontiera, ma vorrei segnalare lo scherzo di *Stella Rossa* a Brezhnev. La versione sovietica dell'incidente del 2 marzo, ampiamente reclamizzata, era che i diabolici cinesi si erano avvicinati alla pattuglia russa in fitte schiere, la prima composta di gente disarmata datasi alla fuga dopo di che, immediatamente, la seconda fila aveva aperto il fuoco facendo cadere la pattuglia in un'imboscata. Ora *Stella Rossa*, pubblicando la documentazione fotografica dell'incidente, ha fatto vedere sulla destra un gruppetto di russi e, sulla sinistra, un gruppetto di cinesi, completamente isolato e con vaste distese gelate dietro. Quindi niente fitte schiere. Si potrebbe supporre: un infortunio giornalistico. Ma, come ricordava *Le Monde*, le guardie di frontiera sovietiche dipendono dalla KGB, non dall'Armata Rossa, e corrono da un pezzo voci di fronda anche in seno alle forze armate per l'affare cecoslovacco. L'episodio va al di là della curiosità, e acquista un sapore politico non indifferente. Tanto più che *Stella Rossa*, poco prima dell'incidente del 2 marzo, aveva improvvisamente sposato la tesi Suslov sulla scarsa fondatezza del "pericolo ideologico".

Interessante anche il putiferio sollevato da Sciolokov per il suo ultimo romanzo su Stalin, che non veniva pubblicato perchè d'intonazione "kruscioviana". I corrispondenti da Mosca hanno raccolto voci di un solenne litigio fra lo scrittore e Brezhnev, dopo di che la *Pravda* ha cominciato a ospitare estratti del libro. E' vero che Sciolokov riabilita parzialmente Stalin, sulle orme di Brezhnev, ma a un certo punto il protagonista della vicenda, un valoroso generale reduce da un campo di concentramento, spiega al fratello che Stalin era ingannato da chi gli stava attorno, in particolare dai capi della polizia politica (Yezhov e Beria). Simultaneamente *Stella Rossa* smentisce con una fotografia la versione della KGB sullo scontro di frontiera del 2 marzo, e Sciolokov rincara la dose allo stesso indirizzo. Saranno coincidenze, ma senza essere "cremlinologhi" mettono sul chi va là.

Le "Isvestia" e il Komintern. Che aria tira a Mosca, insomma? C'è di più. Sulla *Isvestia* del 2 marzo è apparso un articolo di Zagladin, personaggio abbastanza influente della sezione Esteri del partito e a quanto pare vicino a Kossighin (del resto quello è il giornale del governo, ed è l'unico che non ha riferito di atrocità e sevizie cinesi). Tema dell'articolo: i 50 anni del Komintern (che cadevano proprio il 2 marzo). Il brano più significativo, dopo aver spiegato che la lotta ideologica è solo "uno" dei problemi da risolvere e dopo spezzata una lancia per "l'indipendenza e l'autonomia" dei singoli PC, è questo: "Da qualche tempo il movimento comunista è in preda a serie difficoltà interne. A causa della diversità della condizione della lotta dei partiti fratelli si hanno fra loro differenti modi di affrontare alcuni problemi. Si hanno anche divergenze di vedute su singole questioni. Alcune di queste divergenze hanno un carattere temporaneo, altre sono più prolungate. Tuttavia queste divergenze non devono ostacolare la lotta contro il comune nemico imperialista". Una tesi anti-scomunica, insomma, sia pure presa di contropiede dall'"opportuno" incidente del 2 marzo.

Non sappiamo in quali condizioni si trovino ad operare i delegati italiani alla nuova riunione preparatoria, a Mosca, della conferenza comunista. Probabilmente se la vedono brutta dopo la faccenda dell'Ussuri. I russi, per ottenere la scomunica di Mao, hanno rilanciato l'accusa che i cinesi sabotano gli aiuti al Vietnam. Tuttavia, la sera stessa in cui una fonte moscovita tirò in ballo questa storia (perché un funzionario cinese aveva fatto le bizze per un paio di giorni rifiutando di ricevere un funzionario russo, ma i treni viaggiavano lo stesso con i carichi per il Vietnam), un'altra fonte moscovita smentì tutto. Il che conferma che Brezhnev tira da una parte, Kossighin dall'altra. E chi propone una politica è Kossighin.

LUCIANO VASCONI ■

Belgrado, marzo. La capitale della Serbia e della Jugoslavia è tutta uno sventolare di bandiere. Drappi rossi e cartelloni con scritte e *slogan* decorano grigi palazzi in vetrocemento. A festoni intrecciati, i vessilli della rivoluzione proletaria impennacchiano i pali dell'illuminazione e quelli della rete filotranviaria: il IX Congresso della Lega dei comunisti è aperto e contemporaneamente si celebra il cinquantenario dalla fondazione del P.C. in Jugoslavia. Al Palazzo dei sindacati i delegati delle Repubbliche e delle due regioni autonome, Kossovo e Voivodina, si riuniscono per eleggere il vertice politico che governerà il paese e per "dare la linea" al Partito in una situazione di particolare tensione per il comunismo internazionale, e di impantanamento, all'interno, per quanto riguarda lo sviluppo economico e delle istituzioni politiche. A cento metri di distanza, gli eleganti magazzini della Terrazje brulicano di compratrici che sfoggiano *toilettes* MEC; nella strada rotola lenta la carovana delle FIAT "made in Jugoslavia", sui marciapiedi scorre una folla di imperturbabili cittadini, gente di un altro pianeta che non sembra udire lo scoppio degli applausi con cui in Piazza Marx-Engels viene accolto il presidente Tito.

JUGOSLAVIA

TITO RAFFORZA IL CENTRO

Le leve dello jugomarxismo. Dove va la Jugoslavia? Dove porta la Terza Via imboccata venti anni fa dal paese "dopo la sciagurata decisione", termina così il saluto indirizzato al Congresso dal capo della delegazione del PCI, Giorgio Napolitano, "dell'Ufficio di informazione dei partiti comunisti nel 1948"? La risposta più recisa (e più scontata) il Congresso la fornisce sui temi della politica estera e, in particolare, dei rapporti col movimento comunista internazionale. Non rinunciamo al principio della dittatura del proletariato e al metodo del centralismo democratico; proseguiamo sulla nostra via al socialismo operando per la distensione, il superamento dei blocchi e per la sicurezza europea e combattendo l'imperialismo dovunque si manifesti, nel Vietnam come nel Medio Oriente (portiamo avanti liberamente intanto la nostra esperienza che prevede, in campo economico, una sempre maggiore compenetrazione coi meccanismi del sistema occidentale). Rigettiamo "le tesi inaccettabili, apparse in certi paesi dell'Est, della sovranità *collettiva* integrata, e, in verità, della sovranità limitata" per quanto riguarda i singoli paesi socialisti. Esprimiamo il nostro disaccordo nei confronti delle azioni che hanno impedito alla Cecoslovacchia di decidere autonomamente la sua via di sviluppo al socialismo.

Una posizione netta, sulla quale la Lega comunista e il Paese hanno raggiunto la più larga piattaforma unitaria. A Belgrado, come a Skoplje o a Lubiana, non esistono apparentemente contrasti su questi problemi: tutti rifiutano il criptoatlantismo e sostengono di essere d'accordo sulla politica del non allineamento e dell'equidistanza tra i blocchi, tutti certamente detestano i sovietici che hanno impedito alla Cecoslovacchia di camminare con le sue gambe. E, purtroppo, al livello dei quadri dirigenti intermedi (non al vertice, come avremo modo di vedere) non sembra preoccupi molto la contraddizione tra la debolezza economica di un paese che spinge sempre più avanti il dialogo con i dinosauri della finanza internazionale e la sua decisa volontà di autonomia.

Ma quali sono le indicazioni scaturite dal IX Congresso in tema di politica interna, di rapporti tra le Repubbliche, di opzioni fondamentali nel campo economico e sociale? Due le leve di manovra dello jugomarxismo: centralismo democratico e "autogestione" elevata a sistema di governo. Concettualmente non si può negare che

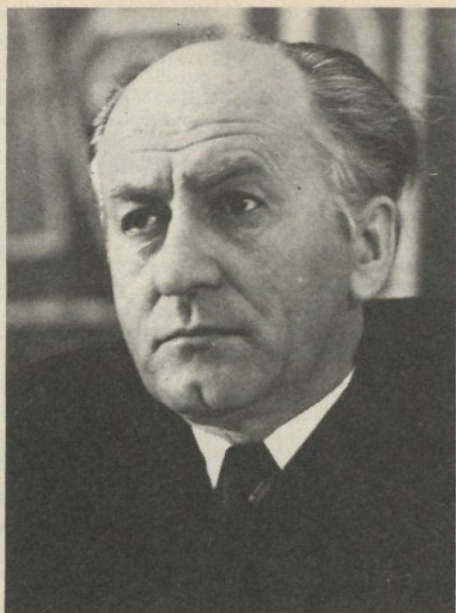
Tito e Ceausescu

questa sia, in un certo senso, una contraddizione. In pratica si possono addebitare a questo tipo di convivenza tutti i guai, le storture e le lacerazioni che hanno afflitto la Jugoslavia negli ultimi tre lustri.

Ma insieme bisogna tener conto che il sostanziale empirismo che ha presieduto alle scelte politiche di governo ha permesso anche se a strappi e scossoni la manovra alternativa di queste leve ed ha spinto bene o male in avanti la barca del regime jugoslavo. Il sottosviluppato paese "balcanico" si è permesso il lusso di un neutralismo attivo e di una certa "liberalizzazione" delle strutture politiche capovolgendo le previsioni dei dottrinari di destra e di sinistra; l'incenso bruciato sull'altare dell'economia di mercato non ha impedito lo scatto di diversi meccanismi di difesa del sistema. Il pluralismo e la tolleranza hanno esorcizzato il fantasma della rivoluzione che brucia i propri figli.

Le minacce all'unità del paese. Ciò premesso non si può non vedere come in questo settore tutte le previsioni siano crollate, al contrario di quel che è accaduto per le direttive di politica internazionale. La Lega dei comunisti non era ormai — secondo certe semplicistiche descrizioni — che una escrescenza inutile nel corpo sano della Jugoslavia revisionista. Cosa avrebbero dovuto fare Tito e i suoi? Scioglierla e trasformare il paese, Kossovo e Montenegro compresi, in una socialdemocrazia di tipo scandinavo? Press'a poco questo. Le "contraddizioni" erano sul punto di esplodere. Il "sistema" (dell'autogestione) aveva una sua logica inesorabile: bisognava chiudere le fabbriche "politiche", azionare la valvola dell'emigrazione, rassegnarsi alla "forbice" tra lo sviluppo delle repubbliche "musulmane" e quelle "mitteleuropee". Anche le "rivoluzioni liberali", come si sa, non possono essere indolori.

In effetti sono proprio queste le disfunzioni che hanno torturato la Jugoslavia negli ultimi anni; non si può certo, a questo punto, incriminare per "dogmatismo" tutti insieme i dirigenti della Lega, "filosofi croati" fautori della liberalizzazione, tecnocrati di Slovenia, burocrati montenegrini, se le hanno classificate come vere e proprie minacce all'unità del Paese ed hanno tentato, se faranno in tempo, di correre ai ripari in questo Congresso.

Contro gli eccessi della decentralizzazione. Tito ha inaugurato solennemente il Congresso, risparmiando una polemica con i paesi dell'Est che sembrava inevitabile dopo la decisione sovietica di non inviare (e non fare inviare agli altri paesi socialisti) delegazioni a Belgrado. Le polemiche con i russi le ha fatte accendere agli altri, al viceministro degli Esteri Belovski ed all'autorevole Djerdja;

Todorovic

Kardelj

Bakaric

ma, per quanto riguarda la politica interna, ha recitato una specie di palinodia. L'autogestione va bene in linea di principio, però, attenti, dobbiamo presentarci al X Congresso con meno peccati sulla coscienza". Siccome è un marxista, invece di ricorrere al confessore ha cercato di creare gli strumenti necessari a correggere certe involuzioni di tipo neocapitalistico. Ha attaccato il sistema bancario malato di filoccidentalismo; ha condannato coloro i quali credono che la riorganizzazione del partito consista nel trasformare la Lega "in un club di discussione"; ha espresso la massima preoccupazione (condivisa apertamente e senza falsi pudori, nei corridoi del Congresso dalla massa dei delegati e dirigenti del partito) per l'alto tasso di disoccupazione e per l'aggravarsi delle sperequazioni sociali. Ha proposto poi, come rimedio alle disfunzioni, di accentuare in pratica il momento centralizzatore con la costituzione di un forte organo esecutivo di vertice, il *Bureau* della Presidenza (composto oltre che da lui dai presidenti e segretari dei comitati centrali delle Repubbliche e da un rappresentante della Voivodina e del Kossovo) "dove non ci saranno né primi, né secondi, né terzi". Si tratterà di dare basi ideologiche al disinvolto socialismo jugoslavo, di effettuare il coordinamento necessario per evitare l'esplosione di conflitti tra classe e classe e tra le varie Repubbliche.

Qualcuno giura che è ormai troppo tardi e che la Jugoslavia non è più recuperabile alla "democrazia socialista". Ma allora che significato avrebbe la "chiamata" a Belgrado, all'ufficio della Presidenza con conseguente rinuncia della carica, dei più prestigiosi capi della Lega dei comunisti? Se il problema non fosse quello di "far politica", se si trattasse solo di ottenere un maggior controllo sull'economia ed un maggior coordinamento fra il centro e le repubbliche, si sarebbero scomodati, allora, dei personaggi di secondo piano invece dei Kardelj e dei Bakaric.

Parla Vladimir Bakaric. Vladimir Bakaric è un solido intellettuale dai modi cortesi (somiglia vagamente all'attore Rod Steiger, con quindici anni di più sulle spalle e una dozzina di centimetri in più di circonferenza). Anche se la sua milizia rivoluzionaria data dal 1931 e se ha passato — come tutti del resto — gli anni della guerra in montagna a sparare contro tedeschi e fascisti, gli studenti e gli uomini della "nuova sinistra" non lo amano molto perchè lo considerano il teorico del revisionismo e dell'economia di mercato. "L'attenzione del IX Congresso — ci dice — è puntato sullo sviluppo ulteriore dell'autogestione e su alcune questioni principali che concerno-

DINO PELLEGRINO ■

(continua a pag. 33)

OMNIBUS dall'estero

l'antifascismo europeista

C'è chi è rimasto insoddisfatto delle condanne subite da Giovine e Panichi, i due giovani fiorentini che dirottarono un Boeing di Onassis poco dopo il decollo da Orly. Otto mesi al primo, cinque mesi al secondo. Si potrebbe disquisire a lungo sulla particolarità della causa (non esiste il reato di pirateria aerea) e quindi sulla sentenza. C'è chi avrebbe voluto scavalcare la legge per dare una "punizione esemplare" ai due giovani; per esempio è certo che se i due, disgraziatamente, fossero finiti in mano ai colonnelli non sarebbe certamente stato un problema per i finti magistrati ateniesi scoprire un "complotto" da punire con ergastoli e torture.

Il processo di Corbeil ha avuto poca pubblicità nel "mondo libero". I giudici della cittadina francese hanno aggirato l'ostacolo "politico" negando agli imputati il diritto di difendersi appunto in termini politici. E' stata una buona occasione perduta perchè l'antifascimo europeista di Giovine e Panichi (per quanto fondato su alcuni presupposti discutibili) è uno di quei discorsi che possono aprire gli occhi a molti agnostici. Basta ricordarsi la delusione della stampa internazionale di destra quando non potè presentare i due fiorentini come "cinesi" estremisti violenti e sanguinari; l'imbarazzo generale nel dover ammettere che il clamoroso gesto conto i colonnelli era dettato da valide motivazioni di politica e non da "sovversivismo".

Alla vigilia del processo gli avvocati di Giovine a Panichi diffusero l'autodifesa dei propri patrocinati, una sorta di documento politico sui motivi per cui l'Europa, considerata come continente e come civiltà, deve combattere il fascismo. Il discorso non è certo nuovo: i colonnelli non sono piovuti dal cielo ma si sono serviti di quelle strutture "atlantiche" che dovrebbero montar la guardia alla democrazia e che invece montano la guardia all'Europa dei dittatori (Spagna e Portogallo) col beneplacito dei "paesi liberi". Il gesto dei due fiorentini, minimizzato (in tutti i sensi) dal processo di Corbeil, aveva proprio questo significato: se è vero che l'opinione pubblica europea è unanime nel condannare gli aguzzini di Atene è anche vero che a questo sdegno corrisponde un altrettanto vasto disimpegno politico. L'europeo agnostico, intossicato dalla propaganda occidentale, ritiene che: 1) il fascismo greco è un episodio lontano e limitato; 2) che la milizia anti-fascista scivoli fatalmente nel "comunismo". Si spiega così la sproporzione fra le parole (molte) e i fatti (pochi) dedicati a combattere i colonnelli.

Giovine e Panichi hanno cercato di dimostrare che il germe dittatoriale è già dentro "questa" Europa, così ampiamente condizionata dalle sue alleanze politiche e militari. Hanno cercato di richiamare l'attenzione degli europei sul fatto che purtroppo l'orientamento generale dei governi europei è quello di mantenere queste alleanze e questi condizionamenti.

Atassi

da bagdad a damasco

Soltanto adesso, due settimane dopo quel 5 marzo che vide i blindati della settantesima brigata scendere nelle vie di Damasco a fianco del generale Assad, si possono intuire le linee di tendenza su cui si muoverà il nuovo uomo forte del governo siriano. Intanto è scontata la realizzazione del progetto di unificare il "fronte orientale", con la creazione di un comando militare siro-irakeno-giordano; sembra addirittura che i primi contingenti irakeni si trovino già in territorio siriano, non si capisce bene se nel quadro della nuova strategia o per difendere il putsch di Assad. Il ministro della Difesa ha preso questi provvedimenti senza consultare il partito, che dovrebbe riunirsi a congresso. nei prossimi giorni, forse il 20 marzo.

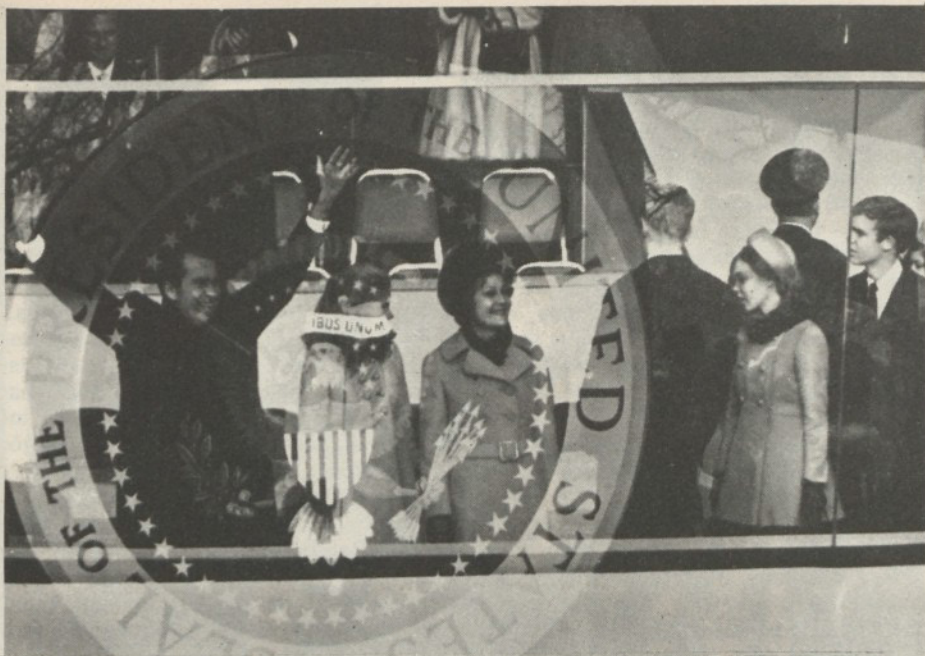
Sarà in quella sede che si affronteranno ancora una volta le tendenze che si contendono il potere; l'ala sinistra di Jedid e di Atassi e l'ala destra di Assad e di Tlass tenteranno forse di raggiungere un accordo che consenta ai nuovi dirigenti di stabilire almeno un provvisorio "modus vivendi" col partito, la cui crescente influenza era stata alla base del colpo di Stato militare. Si è detto finora che l'ispirazione del putsch è venuta da Bagdad, che il ministro della Difesa rappresenta l'ala pro-irakena del Baas; a conforto di questa tesi si è addotto l'obiettivo ravvicinamento fra i due paesi limitrofi. Ma forse le cose sono più complicate. Mentre Assad cercava di consolidare il suo potere, a Bagdad il generale Hafez tramava contro di lui. Hafez, legato a Michel Aflak e a Salah Bitar, i due teorici e fondatori del Baas, è probabilmente il vero depositario dell'ortodossia baasista, quella della "direzione nazionale" in esilio a Beyrut e oggi al potere a Bagdad. Il ministro della Difesa siriano, sembra invece legato al presidente Nasser, con cui si è incontrato tre volte negli ultimi tre mesi; il suo avvento al potere non significherebbe perciò una vittoria dell'ala destra baasista, ma piuttosto una sconfitta dell'ala sinistra, la cui posizione si faceva sempre più insostenibile nei confronti degli alleati arabi, Egitto in primo luogo.

Ma negli ultimi giorni Bagdad ha rinunciato ad ospitare le congiure di Hafez, invitandolo anzi ad allontanarsi dal paese. Il riavvicinamento fra Irak e Siria non può essere negato, come non si può ignorare la liberazione di numerosi baasisti di destra in galera a Damasco da parecchi anni; questi fatti però non provano necessariamente un allineamento totale fra i due paesi, il cui accordo potrebbe rivelarsi soltanto di natura tattica, imposto dalle necessità di un rilancio panarabo e dalle esigenze interne dei governi al potere. Proprio in questi giorni si è avuta notizia che la guerriglia curda in Irak ha ripreso vigore: se Damasco ha ancora i suoi blindati per strada, a Bagdad non si ride.

il congresso di digione

Marxismo-leninismo o socialdemocrazia, bisogna scegliere"; "Smettiamola di tenere il sedere posato su due sedie"; questi i titoli di alcuni degli interventi pubblicati da "Tribune Socialiste", l'organo ufficiale del PSU alla vigilia del congresso che si è tenuto nei giorni scorsi a Digione. "Il PSU - scriveva Alphonse Durez - non può continuare una politica di doppio binario come ha fatto in maggio, sostenendo da una parte la lotta studentesca e cercando di giocare sotto mano, nello stesso tempo, la carta Mendés-France, che rappresentava agli occhi di certi circoli borghesi l'ultimo bastione difensivo del regime".

Quindicimila iscritti, di cui un terzo reclutati sulle barricate di maggio; una forza politica ed organizzativa in espansione, il "Parti socialiste unifiè" si presenta al congresso di Digione senza una scelta politica precisa. Formato da gruppi ed individui di origine del tutto eterogenea (dissidenti della SFIO, ex comunisti, cristiani rivoluzionari, trozkisti) il piccolo partito di sinistra rappresenta oggi il punto di riferimento più sicuro per l'opposizione extra-parlamentare francese, proprio in virtù della magmaticità ideologica che lo caratterizza. Presente nelle lotte operaie attraverso piccoli ma agguerriti nuclei sindacali, in quelle studentesche attraverso l'UNEF in gran parte egemonizzata da Sauvageot, iscritto appunto al partito, il PSU si prepara ad un bilancio ragionato dell'esperienza di quest'anno che, se lo ha visto in prima linea sul fronte delle lotte, ne ha tuttavia dimostrato chiaramente i limiti e le contraddizioni.

Quale sbocco politico possono avere quelle lotte? Il problema si ripresenta in tutte le sue sfumature a proposito del voto sul prossimo referendum regionale: dietro la scelta di chi indica un semplice no e dietro quella di coloro che ne predicano invece il boicottaggio, si nasconde una diversa concezione della lotta politica, una diversa disponibilità ad impegnarsi senza mediazioni di sorta su un terreno decisamente rivoluzionario. Queste divergenze sono state provvisoriamente composte grazie ad un compromesso, in virtù del quale il "bureau" del partito presenta a Digione un documento "a tesi" di cinquanta cartelle che indica alcuni argomenti generali di discussione. Tocca adesso ai delegati riempire di contenuti concreti quelle indicazioni di massima; a congresso finito sapremo se il PSU ha scelto la sedia del marxismo-leninismo o quella della democrazia. Oppure se continuerà a restare seduto su entrambe, come pare più probabile in un momento così poco propizio alle scelte.

Washington: la tribuna presidenziale

USA

la svolta nucleare di nixon

New York, marzo. Nixon ha preso, dopo varie manovre diversive, la decisione che molti si aspettavano ed i più temevano: l'Abm (il sistema antimissile) si farà. Costerà fra i 6 ed i 7 miliardi di dollari, sarà operativo nel 1973, sarà diverso da quello approvato lo scorso anno da Johnson, non sarà inteso a proteggere le città, quanto piuttosto le rampe i lancio dei missili intercontinentali *Minuteman,* .., ma si farà. Tocca ora al congresso stanziare i fondi che l'amministrazione repubblicana ha richiesto per questo progetto su cui ultimamente si erano concentrate l'attenzione e le critiche delle "colombe" sopravvissute alle varie vicende, elettorali e no, nel distretto di Washington. Questa decisione della amministrazione repubblicana, nonostante Nixon abbia fatto del suo meglio per evitare di dare questa impressione, segna una svolta definitiva nella corsa agli armamenti nucleari e getta sempre più dubbi, se ancora ce n'era bisogno, sulla possibilità di controllare efficacemente la galoppante accumulazione di armamenti a cui, pare ormai certo, non corrisponde un aumentato livello di sicurezza.

Il sistema che verrà costruito e sul cui studio sono già stati investiti milioni e milioni di dollari consisterà sostanzialmente di due tipi di missili collegati complicata rete di avvistamento radar e di cervelli elettronici: il missile a lunga gittata *Spartan* che intercetterà i missili nemici ancora ad alta quota; il missile *Sprint* che avrà il compito di difendere le basi stesse ABM, e la rete di radar, dalla distruzione di quei missili nemici che siano riusciti a passare la prima intercettazione degli Spartan. Come ha spiegato Nixon nella sua conferenza stampa, gli scopi di questo sistema sono principalmente tre: 1)protezione contro "ogni attacco da parte della Cina comunista nei prossimi dieci anni"; 2)protezione contro "ogni attacco irrazionale o accidentale da parte della Unione Sovietica"; 3)protezione del deterrente americano (protezione dei silos sotterranei dove sono tenuti i missili a testata nucleare *Minuteman*) che "è divenuto più vulnerabile in ragione dei progressi fatti dall'Unione Sovietica dal 1967".

Conflitto di strategie. Questa decisione, a cui soltanto il Congresso potrebbe ormai porre un veto rifiutando gli stanziamenti, avrà profonde implicazioni in tutta la dottrina militare americana e di conseguenza potrà, non tanto alla lunga, imporre delle modificazioni nelle attuali strategie militari su cui è fondata la sicurezza degli avversari degli Stati Uniti e anche dei loro alleati.

Quando, in seguito alla seconda guerra mondiale, iniziò la competizione nucleare fra la Russia e l'America, l'immensa differenza che rimase fra la capacità offensiva e quella difensiva di un paese faceva sì che l'unica maniera di difendersi fosse il "deterrente". Siccome un paese non era in grado di impedire la distruzione che l'altro poteva imporgli, divenne dottrina comunemente accettata, dalle due parti che l'unica maniera di proteggersi contro un attacco atomico consisteva nella minaccia che si sarebbe potuta ripagare con la stessa moneta. Mc Namara la chiamò "la capacità di assicurare la distruzione", cioè "l'abilità di infliggere un inaccettabile livello di danni a qualsiasi aggressore ad ogni momento dello scambio atomico, anche dopo aver assorbito il primo attacco di sorpresa". Fu secondo questa logica che si stabilì in America il sistema dei bombardieri continuamente in volo, (SAC) capaci di raggiungere l'Unione Sovietica in risposta ad un attacco atomico e si costruirono i silos sotterranei dai quali sarebbero partiti i missili a testata nucleare rimasti operativi anche dopo la prima ondata. Questa dottrina della "rappresaglia massiccia" contro l'avversario in caso di attacco sopravvisse in America fino al 1961, quando con Kennedy fu sostituita dalla dottrina della "risposta controllata e flessibile". Era questa una forma di razionalizzazione della guerra, un tentativo di "pensare l'impensabile", di concepire cioè, pur nell'eventualità di un conflitto atomico, la possibilità di controllare le perdite e le distruzioni; il tutto era ancora basato sulla convinzione che fosse impossibile qualsiasi forma di difesa contro un attacco atomico, ma si voleva negare che l'unica difesa fosse la minaccia di annientamento.

Il problema dello stanziamento di fondi per la costruzione di sistemi difensivi o di sistemi puramente offensivi fu sempre al centro del dibattito fra la comunità scientifica e i circoli militari; gli uni in favore di una assoluta priorità della ricerca intesa a sviluppare un efficace sistema difensivo (vedi l'intervento del fisico Oppenheimer nelle discussioni del 1954); gli altri in favore della costruzione di sempre più sofisticati sistemi offensivi la cui "credibilità" era l'unica difesa per scoraggiare un attacco nemico. Fu Eisenhower a dare, durante la sua amministrazione, i primi fondi per la ricerca e lo sviluppo di un sistema che permettesse una certa forma di difesa nei confronti di missili a testata atomica. I militari furono contrari ed in particolare *l'Air Force* continuò a sostenere la dottrina del deterrente come unica difesa.

Oggi la situazione si è completamente rovesciata: i militari sostengono la necessità e la validità del sistema difensivo ABM, mentre gli scienziati, molti dei quali sono stati chiamati a testimoniare nel comitato di Fulbright, dichiarano che non solo l'ABM è assolutamente inutile dal punto di vista difensivo, ma che anzi contribuisce ad aumentare i rischi di uno scontro accidentale, data la maggiore dispersione degli ordigni nucleari e la sempre più complicata manovrabilità dei loro controlli.

La funzione anticinese. La situazione nucleare è oggi tale che l'Unione Sovietica e l'America possono distruggersi completamente a vicenda. L'unica differenza rimane che gli USA possono

→

farlo quattro volte rispetto ad una dei sovietici, ma questo in pratica pone solo il problema di definizione conosciuto ormai come "overkill", cioè la capacità di uccidere più volte del necessario. Se le cose stanno così, e non c'è dubbio, date le varie dichiarazioni a questo proposito di Mc Namara e di Clifford in passato, l'unica via che rimane ai militari da eplorare, col conseguente mantenimento dei propri larghi finanziamenti e di tutto l'apparato ormai operante da anni, è quell di perseguire l'illusione della creazione di un sistema difensivo che permetta, senza subire alcuna distruzione, di bloccare un eventuale attacco atomico avversario. L'ABM è questa illusione. Ovviamente per vendere l'idea che il sistema antimissile sarebbe capace di difendere l'America da un attacco dell'Unione Sovietica che ha a disposizione ormai una quantità di testata nucleare capace di "saturare" le difese americane, bisognava dire chiaramente che il programma ABM sarebbe costato nell'ordine di 50/60 miliardi di dollari; questi sarebbero stati difficilmente accettabili sia dal Congresso che dall'opinione pubblica. Si elaborò allora la teoria che l'ABM, in una versione ridotta, cioè da 6-7 miliardi di dollari, sarebbe servita contro quella ventina di missili intercontinentali che la Cina probabilmente avrà verso la metà degli anni '70. Con questa teoria ovviamente si presume che i cinesi siano tanto sconsiderati da provocare, con le loro limitate capacità nucleari, e in particolare nei sistemi di lancio, una totale rappresaglia americana!

Questa giustificazione della funzione anticinese dell'ABM fu usata a suo tempo da Johnson ed ora è passata nel linguaggio di Nixon. Alla luce dei fatti pare comunque improbabile che questa sia la vera giustificazione, e tutta l'operazione non pare altro che una maniera per dare il via a tutto un progetto difensivo di cui questo piano riproposto da Nixon altro non sarebbe che il primo acconto. Una volta iniziata la costruzione delle prime rampe, sarebbe poi più facile dimostrare la necessità di ampliare tutto il sistema fino a farne davvero una difesa in funzione antirussa. L'introduzione dell'ABM potrebbe così, se già non lo sta facendo, rovesciare la dottrina che finora ha governato la strategia nucleare, e se la sua efficienza potesse essere resa credibile si potrebbe riproporre, mettendo da parte la teoria della 'risposta flessibile e controllata", una strategia fondata sulla "completa distruzione".

Tutto questo dovrebbe imporre un riesame della strategia difensiva anche degli alleati, perchè sarebbe inconcepibile alla lunga che, mentre gli Stati Uniti costruiscono un sistema in grado di assorbire l'ondata atomica dell'avversario, gli alleati (diciamo ad esempio l'Europa) dovessero rimanere completamente "nudi" ed indifendibili contro un simile attacco. Gli alleati potrebbero allora proporre di costruirsi un simile sistema, o gli Stati Uniti stessi, stilando la lettera del trattato di non proliferazione (che l'amministrazione di Nixon nonostante molte critiche in questo senso già supera con la costruzione dell'ABM) potrebbero decidere di trasferire dei sistemi ABM ad alcuni dei loro alleati, creando problemi di controllo, di proprietà, di costo alle cui implicazioni sarebbe importnte pensare fin da ora, per evitarne la disastrosità.

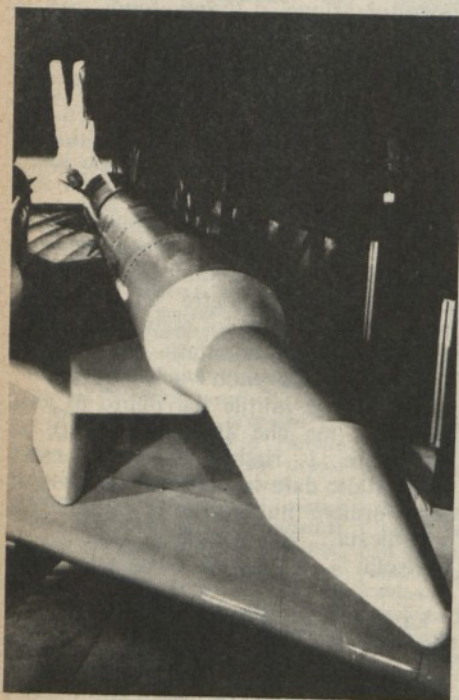
Collaudo del missile Skgbolt

Vietnam: il rientro del marine

Nixon e i liberali. Il sistema sentinella, così si chiama in gergo l'ABM, era già al tempo della amministrazione Johnson il centro dei più accaniti dibattiti fra l'ala liberale e l'ala conservatrice del Congresso. Per Nixon la decisione sul "sentinella" era, assieme a quella sul Vietnam non ancora presa, il banco di una difficile prova, ed egli ha usato di tutte le sue capacità di pubbliche relazioni per poterla far passare. Pochi giorni prima di partire per l'Europa, dando a tutti l'impressione che la sua amministrazione avrebbe rivalutato a fondo la questione dell'ABM, ha ordinato la cessazione dei lavori per un periodo di un mese. Nel frattempo però l'opposizione al sistema "sentinella" è cresciuta costantemente nel Congresso e particolarmente nel Comitato Senatoriale per le Relazioni Estere presieduto da Fulbright. Il Senato, approvando la sua ratificazione del Trattato di non proliferazione con un larghissimo margine di voti a favore, ha indicato le sue tendenze. Tutti quelli che su queste cose parlano apertamente e tentano di mobilitare in loro favore l'opinione pubblica hanno suggerito a Nixon di rimandare la decisione finale e dopo l'incontro con i Russi, e molti centri influenti di informazione hanno fatto una campagna quotidiana contro il progetto ABM. Per Nixon era ormai una questione di giorni e quelle voci che non parlano pubblicamente, ma i cui interessi sono ben rappresentati nei corridoi del potere della Casa Bianca e in quelli del Pentagono, l'hanno certo spinto a prendere una decisione tempestiva, contraria a quella suggerita dai più.

E' rimasto soltanto il problema della "vendita al pubblico". Nixon ha tentato. Ha incominciato dando al suo prodotto un nuovo imballaggio, e invece che di sentinella ha parlato di "salvaguardia"; ha detto che sarà diverso da quello di Johnson, anche se ha più o meno ripetuto in ordine diverso le stesse ragioni; ha detto che costerà un po' di più, ma che il bilancio totale del Dipartimento della Difesa sarà ridotto di un miliardo di dollari; e poi rimovendo una delle fondamentali opposizioni dell'opinione pubblica, ha detto che la costruzione delle rampe non verrà fatta vicino alle città.

Per molte delle "colombe" che negli ultimi mesi parevano essersi messe in disparte, specie su questioni come quella del Vietnam, e che sembravano voler lasciare a Nixon la possibilità di stabilire le sue linee di politica, questa decisione dell'ABM era come una cartina di tornasole sulle intenzioni della nuova amministrazione. La riprova c'è stata , ed è probabile che segni la fine di quella luna di miele, come molti l'hanno chiamata, fra Nixon e i liberali di Washington.

TIZIANO TERZANI ■

SUDAN

UN SECONDO BIAFRA?

Ieri il Biafra, oggi il Sudan: l'occidente va riscoprendo le guerre dimenticate dell'Africa sulla spinta di campagne pietistiche che manipolano i reali termini politici delle vicende.

Guerre di liberazione nei territori coloniali a parte, sono due le "guerre dimenticate" che infuriano in Africa. Dimenticata può considerarsi infatti anche quella della Nigeria, dopo che la stampa internazionale e l'opinione pubblica occidentale hanno creduto di aver assolto i propri doveri con una fiammata di generica indignazione, una sommaria solidarietà per il Biafra e una deformazione del problema politico ridotto nei suoi termini pietistici. Con la Nigeria va annoverato il Sudan, teatro di un'altra guerra civile, oggetto di un interessamento intermittente da parte delle fonti di informazione. Non è escluso però – come sembra di poter rilevare da alcuni sintomi – che dopo la grande stagione del Biafra si prepari un'offensiva analoga per il Sudan, forse con un'altra mistificazione della questione, a tutto danno della pur lontana soluzione della dolorosissima crisi che oppone il Nord al Sud.

Come tutti i paesi posti sulla fascia centrale dell'Africa, il Sudan presenta una situazione etnico-linguistico-religiosa composita, con una metà del paese affondata nell'Africa nera e una metà proiettata verso il mondo arabo. Lo Stato multirazziale è la regola per tutto il continente nero, a causa dell'artificiosa spartizione dell'Africa nell'epoca dell'imperialismo coloniale, ma nel caso del Sudan (come del Ciad o della Mauritania) l'eterogeneità assume un carattere più specifico, perchè più netta è la giustapposizione fra i due elementi principali della popolazione, nonostante l'unità geografica conferita dal Nilo: gli arabi o arabizzati del Nord, islamizzati, attratti dal Medio Oriente e dalla solidarietà panaraba da una parte, e i negri dall'altra, animisti o cristiani, toccati piuttosto dal nazionalismo negro-africano e dalla tematica del panafricanismo. I motivi della tensione, sfociata in una vera insurrezione armata, che affligge il Sudan praticamente dall'indipendenza, sono dunque reali. Sarebbe puro determinismo derivarne però che la guerra era ed è "inevitabile": una simile conclusione sarebbe anzi razzista, perché equivale ad affermare che non è pensabile la convivenza in un medesimo Stato di due popolazioni di formazione etnica e di tradizione culturale diverse.

→

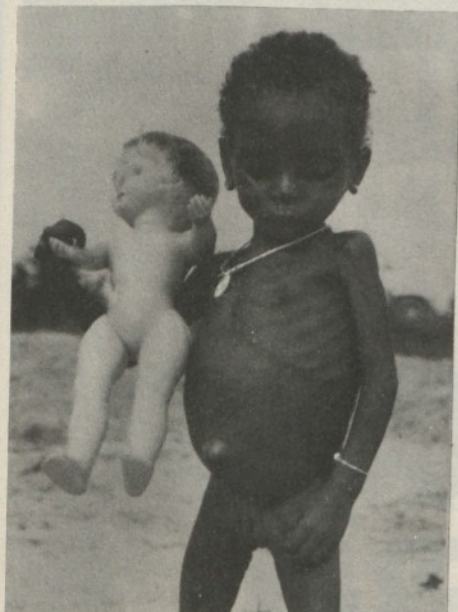
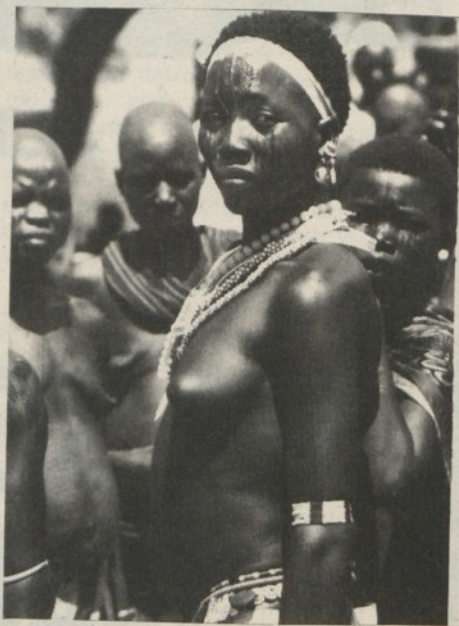
La fretta britannica. Le cause storiche della crisi sono note. Il Sudan pervenne all'indipendenza nel 1956, risentendo da una parte del processo di decolonizzazione in corso in Africa e dall'altra della rivoluzione degli ufficiali liberi in Egitto: i dirigenti sudanesi accelerarono i tempi dell'indipendenza scambiando gli indugi di Londra di fronte all'obiettiva difficoltà di tenere insieme Nord e Sud per una manovra opportunistica dell'imperialismo (ed è tipico del colonialismo britannico scoprire le "insanabili" divergenze fra popolazioni e regioni che fino al momento dell'emergere del azionalismo erano state amministrate unitariamente, magari con la forza: era già accaduto in India e sarebbe accaduto in Nigeria); la Gran Bretagna, dal canto suo, si prestò a quel processo troppo rapido nel timore che il consolidamento del regime nasseriano finisse per rendere irreversibile l'unione fra Sudan ed Egitto, uniti nel cosiddetto condominio. Il risultato fu un'indipendenza "ottriata" a favore di una classe dirigente quasi esclusivamente araba, un'indipendnza per di più resa vulnerabile dalla mancata soluzione del problema fondamentale dei rapporti fra Nord e Sud. I rappresentanti del Sud approvarono infatti la proclamazione dell'indipendenza, ma solo dopo che il governo si era impegnato a prendere "in seria considerazione" dopo l'indipendenza la proposta di stabilire una federazione fra il Nord e le province meridionali.

La storia del Sudan indipendente può essere divisa in tre periodi: il regime parlamentare (1956-58), il regime militare (1958-64) e la restaurazione – ma ancora su basi provvisorie – di un regime di tipo parlamentare. Il problema meridionale fu appena impostato nel primo periodo, quando il blocco dei deputati sudisti era in grado di condizionare il governo ed aveva ottenuto che fossero messe allo studio le rivendicazioni per una più larga autonomia. Sotto il regime "forte" del generale Abboud – che salì al potere per la spontanea rinuncia della classe dirigente civile, indebolita anche dalle diatribe fra Nord e Sud – il problema si aggravò, un pò perchè Abboud istituì un sistema autoritario, illiberale, dominato da ufficiali di origine settentrionale, ed anche il trattamento della minoranza negra ne subì gli effetti, e un pò perchè l'assenza di una dialettica politica spinse i sudisti alla lotta armata, che scoppiò nel 1963 con la costituzione del movimento detto ' Anya-Nya".

L'occasione perduta. L'ora di tutte le riconciliazioni, dell'ottimismo e della speranza, fu l'ora della caduta di Abboud. Il despotismo militare fu rovesciato da una vasta insurrezione popolare, in cui il problema meridionale aveva svolto la parte di scintilla: intellettuali, studenti, comunisti, progressisti, gruppi religiosi e opposizione sudista si trovarono uniti nella ricostruzione dello Stato e della democrazia. Ma quell'ora irripetibile passò invano. Di chi le responsabilità? Gli uomini del Nord aveano creduto che l'insurrezione fosse soprattutto diretta contro Abboud e non si curarono di far seguire alle promesse una vera soluzione. Gli uomini del Sud credettero di poter approfittare dello stato di debolezza del governo centrale e del disagio in cui versava l'esercito per rafforzare le loro posizioni, anche in vista di un negoziato, e ricorsero di nuovo alla violenza. Quando a Khartoum il fronte popolare che aveva vinto il regime dei militari si sciolse e presero il potere i partiti conservatori, su base confessionalistica (naturalmente islamica, e l'Islam è la religione del Nord), emarginando i comunisti e i partiti che più si erano battuti per un riconoscimento dei diritti del Sud, la rottura fu consumata per intero.

Il cerchio vizioso della repressione e della resistenza fu rilanciato senza apparenti vie d'uscita. L'"imperialismo" arabo sul Sud è essenzialmente il frutto di una superiorità dell'elemento arabo in fatto di organizzazione politica e di potenza economica: donde l'islamizzazione forzata (perchè l'Islam è considerato un fattore di unificazione e un veicolo di assimilazione di una popolazione per il resto così diversa), l'invadenza di commercianti e persino di "coloni" arabi, le sottili o pesanti discriminazioni di un'amministrazione nordista a tutti i livelli. Le autorità centrali si giustificano sostenendo che il Sud è letteralmente mantenuto in vita dal Nord, perchè per suo conto non autosufficiente (il che è vero, anche se le proporzioni riferite a Khartoum sono certamente esagerate). Il Sud risponde che a monte sta lo sfruttamento di una terra colonizzata due volte, dalla Gran Bretagna e dagli arabi (del Sudan e dell'Egitto). Ma la guerra scatenata dai guerriglieri "Anya-Nya", che rappresentano solo una frangia dell'opinione politica del Sud, che è già troppo ristretta per potersi parlare senza dubbi di "rappresentatività", non costituisce un grave salto qualitativo?

L'ora della guerriglia. Iniziata nel 1963, la guerriglia ha raggiunto fra il 1965 e il 1966 la sua massima estensione. Il tracollo del movimento rivoluzionario congolese dopo lo sbarco dei *paras* a Stanleyville fu obiettivamente il fatto nuovo che diede slancio alla lotta del Sud, perchè l'organizzazione militare

Il presidente del Sudan, Azhari

Una bambina biafrana

Sudan: ragazza dell'Equatoria

potè munirsi delle armi che le erano sempre mancate. Da allora, malgrado le periodiche campagne di "pacificazione", la situazione è rimasta compromessa: soprattutto nella provincia di Equatoria, il potere del governo è ridotto ai centri amministrativi e a poche vie di comunicazione. Il ristabilimento dell'"ordine" ha superato i limiti divenendo spietata repressione? Sono fondate le accuse di genocidio che più volte sono state levate contro il governo? Le notizie sul Sudan meridionale sono scarse, incomplete, tutte di parte, ma è sicuro che le forze regolari hanno commesso inutili crudeltà, che la repressione ha infierito duramente contro la popolazione civile, convalidando *a posteriori* il sentimento di frustrazione della popolazione sudista e la sua spinta secessionistica, il tutto mentre da Khartoum tarda l'applicazione di quei provvedimenti che potrebbero avviare a soluzione il problema.

Ci si chiede però se la posta sia veramente l'indipendenza del Sudan meridionale, che i ribelli chiamano Azania (dal nome di un antico regno fiorito in questa stessa regione), perchè in questo caso il margine di una trattativa sarebbe assai ridotto. I protagonisti dell'insurrezione sono diventati più intransigenti con gli anni e la richiesta di "autonomia" nel quadro di uno Stato binazionale si è trasformata nella richiesta dell'indipendenza. A Khartoum, anche l'*èlite* araba sarebbe in fondo disposta a permettere una sorta di secessione del Sud, se non fosse per il timore (condiviso anche dal Cairo, che spinge nel senso contrario) che la regione dell'Alto Nilo cada in uno stato di perenne anarchia, suscettibile di essere sfruttata dalle grandi potenze per un'ingerenza che potrebbe far pesare un ricatto mortale sui resti del Sudan e sull'Egitto: è in questa prospettiva che vanno viste le probabili interferenze delle grandi potenze, all'opera con le fin troppo abusate operazioni delle forniture di armi. Contro la secessione agisce anche l'opinione dell'OUA, per la consueta paura di una "balcanizzazione" dell'Africa lungo linee tribali forse più omogenee ma certo più fragili.

Possibilisti in minoranza. I recenti sviluppi sfortunatamente non depongono a favore di una soluzione politica. Nelle elezioni che si sono svolte nel Sudan nel maggio 1968, comprese le province meridionali, si sono imposti i partiti "integristi" e l'attuale governo al potere a Khartoum è controllato dal settore più conservatore della classe burocratico-borghese di origine araba, impregnata di confessionalismo e poco sensibile alle esigenze di autonomia del Sud. L'esponente arabo più comprensivo per le richieste dei negri, Sadiq el-Mahdi, già primo ministro, non è stato neppure eletto: il suo partito, una frazione dell'*Umma* (l'altra frazione, alla quale appartiene il capo del governo Mahgoub, è rigorosamente islamica e arabista), è all'opposizione, senza molte possibilità di influire sulla politica nazionale finchè durerà la coalizione fra i rivali tradizionalisti dell'Umma e il partito unionista democratico (pro-nasseriano) e finchè durerà la persecuzione dei comunisti (che hanno solo due deputati) e degli altri partiti fautori di un dialogo con il Sud. Quanto al Sud, la morte di William Deng, capo del partito sudista "possibilista" (Deng è stato con ogni probabilità assassinato da terroristi sudisti), ha tolto dalla scena un possibile mediatore, ridando la parola agli estremisti, che confidano nella crescente confusione che regna nel Sud, nell'insicurezza, nella dislocazione di intere popolazioni, nelle miserie che diffonde la guerra per mobilitare i negri (anche dei paesi vicini) contro la "sporca guerra" del Nord, al limite di un intervento straniero.

Una soluzione politica. Nonostante le speculazioni di segno diverso sulla guerra (va ricordato che le missioni cristiane, pesantemente colpite dalla politica di islamizzazione forzata e dalla statizzazione delle scuole, sono state a lungo una delle fonti della resistenza ma che di recente si è segnalata una schiarita fra Khartoum e il Vaticano sulla scia della progressiva conversione delle missioni all'idea che sia preferibile la "pax araba" alle deastazioni e all'insicurezza della guerra), essa non è ella sua sostanza irrimediabile. Come in Nigeria sono piuttosto le sofferenze che essa semina ad elevare una barriera che in origine era tutt'altro che insormontabile. Gli arabi sembrano sinceri quando constatano con sorpresa l'"incomunicabilità" e la diffidenza che circondano la loro politica nel Sud, e sono persuasi che una politica di sviluppo economico accompagnata al progetto di "regionalizzazione" preisto dalla nuova Costituzione potrebbe disacerbare gli animi preparando il terreno ad un compromesso: certi diritti della popolazione del Sud, come il diritto alla libertà religiosa e alla salvaguardia della propria identità culturale così come il diritto ad un'equa partecipazione alla gestione del potere, dovranno comunque essere rispettati. Il conflitto — sintetizzato nei suoi termini "razionali" — è il conflitto fra una regione economicamente e tecnicamente più avanzata, anche come organizzazione statuale, contro una regione più arretrata, tuttora pervasa dal tribalismo e come tale restia a farsi assorbire, ed il suo superamento passa perciò inevitabilmente per ua svolta a Khartoum, che, denunciando tutte le intolleranze, prevenga l'involuzione della preponderanza nell'egemonia e nell'arbitrio.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

(continua da pag. 27)

JUGOSLAVIA

no l'evoluzione del sistema economico. Qui noi abbiamo molti centri chiamati istituzionalmente a trattare questi problemi, cominciando dall'Assemblea federale, della Lega comunista, dai Sindacati, etc. Abbiamo avuto occasione di convincerci, negli ultimi anni, come le prove che restano da superare sono molto difficili e che perciò è necessaria una cooperazione maggiore fra questi centri. Lo scopo del rafforzamento del vertice politico della Lega dei comunisti è quello di rafforzare tale cooperazione e stimolarla. Uno dei problemi più gravi è quello che riguarda il posto dell'operaio nella fabbrica: l'avanzamento della tecnologia industriale mostra che abbiamo — è una situazione che riguarda tutto il paese — una eccedenza di lavoratori occupati in certi settori. Bisognerà risolvere il problema di trovare il posto giusto per questi operai; perciò abbiamo intenzione di creare *ex novo* un tipo di organizzazione da affidare agli stessi operai; questi problemi li risolverà il collettivo operaio. Gli obiettivi economici da raggiungere — prosegue Bakaric — sono quelli della *riproduzione allargata,* come cioè una società basata sull'autogestione deve trovare i mezzi per l'investimento ai fini della produzione; in che modo la classe lavoratrice taglierà una fetta del proprio reddito per destinarla agli investimenti. Anche il problema dei servizi sociali andrà inquadrato nell'ottica dell'autogestione; un tempo essi pesavano sul bilancio dello Stato, adesso cerchiamo di farli dipendere direttamente dalle organizzazioni operaie (dai sindacati e dalle comuni per es.). Le scuole di qualificazione le vogliamo alimentare a spese della produzione (nazionale o regionale). La scuola di medicina, per fare un esempio, a spesa del sistema di assicurazione sociale".

Sembra di capire (secondo l'interlocutore che rappresenta, non dimentichiamolo, solo una componente del vertice jugoslavo) che la brusca sterzata accentratrice non segnerà che il momento di sosta necessario a riprendere fiato e portare ancora più avanti la riforma. In che direzione? In quella dell'economia mista, di tipo europeo, in cui si rivaluta la funzione del profitto "nell'interesse della produzione"? Non ci sentiremmo di affermarlo così su due piedi perchè almeno in una cosa siamo d'accordo con quanto ci dice il "revisionista" Bakaric congedandoci: bisogna stare bene attenti "a non fare indigestione di autogestione", non si tratta di un problema che si può affrontare senza un adeguato approfondimento teorico. I giudizi per partito preso a che cosa servono? ■

LIBRI

la paralisi dell'antimafia

Michele Pantaleone — "Antimafia occasione macata" — Torino, Einaudi Editore, 1969, pp.220, lire 2.000

Dopo "Mafia e politica" e "Mafia e droga", ecco ora questo nuovo libro di Michele Pantaleone a degna conclusione di una trilogia unica nel suo genere. Cosa c'è negli archivi della Commissione Parlamentare Antimafia? Perchè, dopo oltre cinque anni di vita, la Commissione non è ancora riuscita a concludere i suoi lavori? Chi ne ha frenato lo slancio iniziale, insabbiando le indagini tutte le volte che un risultato sembrava a portata di mano? Pantaleone risponde a queste domande con l'esperienza che gli deriva da una quarto di secolo di studio approfondito del fenomeno mafioso e grazie a un anno di appassionato lavoro negli ambienti dell'Antimafia e sulle stesse fonti dell'indagine parlamentare.

Negli archivi della Commissione c'è veramente una "polveriera". L'espressione usata dall'ex presidente Pafundi in occasione della frana di Agrigento non era scelta a caso, anche se poi è mancato il coraggio di innescare la miccia. Oltre 500 cartelle di atti ufficiali, 1759 fascicoli personali relativi a singoli indiziati mafiosi, 200 fascicoli di documenti sul funzionamento degli enti locali, 78 fascicoli sull'attività degli istituti di credito, decine di relazioni dei membri della commissione preposti a singole indagini. Ne viene fuori un panorama sconcertante di reati e di abusi in tutti i settori della vita siciliana, dalla pubblica amministrazione all'edilizia, dai mercati generali al credito. E sempre con la protezione della classe politica al governo dell'isola, con la complicità di amministratori, parlamentari regionali e nazionali, dirigenti del partito di maggioranza.

Dopo il primo anno di lavoro, la Commissione avrebbe già potuto "consegnare alla giustizia quanti si erano macchiati di reati in collusione con la mafia e s'erano resi responsabili di illegalità nell'amministrazione della cosa pubblica". Ha invece preferito trasformarsi "comune strumento d'indagine e di studio privo d'iniziativa e di poteri d'intervento". La responsabilità della progressiva paralisi della commissione è giustamente attribuita alla Democrazia Cristiana. Ma Pantaleone non si limita ad una denuncia generica. Individua — ed è questo il merito maggiore del volume — nell'on. Gullotti l'intelligente strumento della DC in seno alla Commissione incaricato di insabbiare, boicottare, rinviare. Inserito solo in un secondo tempo nell'Antimafia e divenutone subito vice-presidente, Gullotti è il responsabile maggiore del cattivo funzionamento dell'organo parlamentare, della sua involuzione, della mancata pubblicazione dei risultati dell'inchiesta. Il motivo è semplice: tutte le volte che gli inquirenti si erano imbattuti nelle collusioni tra mafiosi e uomini politici siciliani avevano dovuto constatare che questi ultimi erano sempre esponenti del partito di maggioranza.

Non è un caso che l'azione paralizzante sia stata affidata all'on. Gullotti. Responsabile per lunghi anni della politica democristiana in Sicilia, il deputato messinese è stato a suo tempo l'autore della complessa operazione di inserimento nella DC delle cosche mafiose precedentemente fedeli ai liberali e ai monarchici.

G.L.

chiesa e rivoluzione

Giuseppe Vaccari "Teologia della Rivoluzione", Feltrinelli, Milano 1969 pp. 331, lire 2500.

Il termine teologia indicò a tutti, fino a ieri, la scienza che ha Dio per oggetto e affronta i problemi fondamentali della fede. San Tommaso affermò che "la sacra dottrina è scienza, giacchè procede da principi noti attraverso il lume di una scienza superiore, che è la scienza di Dio e dei Beati". Oggi, nel suo uso più frequente, la parola è stata aggettivata: si parla di teologia della rivoluzione, che per gli innovatori significa ricerca di aperture teologiche capaci di offrire agli oppressi una base morale per ribellarsi agli oppressori, anche con la violenza.

Compete soprattutto ai militanti cattolici, in questo momento, intervenire nella disputa di sapore semantico in atto tra conservatori e progressisti della chiesa di Roma. Tuttavia, è interesse comune precisare per quanto possibile l'ambito entro cui la Chiesa in complesso si muove nelle sue ricerche. Poichè la Chiesa cattolica rimane potenza anche temporale e le sue ricerche hanno un valore politico capace di influenzare le cose terrene. Individuare le tendenze della nuova piattaforma culturale vuol dire poterne prevedere le scelte politiche.

In questo senso sembra insufficiente il libro di Giuseppe Vaccari, che mette insieme senza troppo ordine una serie di documenti dal tono più sociologico che teologico — malgrado il titolo —, sull'atteggiamento dei cattolici in America Latina. L'autore espone, evitando distinzioni che sarebbero state invece assai opportune, le posizioni di autorevoli prelati, di laici cattolici scarsamente rappresentativi e di personaggi in incognito improponibili in un volume di documenti. (Helder Camara, vescovo di Recife, Antonio Fragoso, vescovo di Crasens, J.G.Elorrio, un ex seminarista argentino, la madre del prete-guerrigliere Camilo Torres, un combattente che si firma "Ramon"). Se si aggiunge che le note biografiche sugli autori dei documenti — quando vi sono — appaiono assolutamente sbrigative, il quadro che il Vaccari offre al lettore risulta niente affatto chiaro. La Chiesa cattolica in America Latina ha una realtà ancora poliedrica; darne una visione univocamente rivoluzionaria — come finisce per fare l'autore —, significa aumentare piuttosto che ridurre la confusione in cui la scarsezza di informazione lascia il lettore non specializzato.

Mancato così l'obiettivo primario, il libro ne centra invece di secondari grazie ad alcuni documenti, come quelli sulla Chiesa in Argentina e la violenza in Guatemala, seriamente informativi di particolari situazioni. Meritevole il lavoro svolto dall'autore per ricostruire la cronaca più recente del Brasile.

G.C.

i temi del dissenso

"I cattolici e il dissenso", Roma - Editori Riuniti 1969 - pagg. 225 - lire 600

Gli equivoci sorti attorno al dissenso cattolico sono molti. L'eterogenità della materia e i mille episodi attraverso i quali questo fenomeno ha assunto una fisionomia d'insieme hanno favorito speculazioni, mistificazioni e folclore. Tutt'altro che cristallizzato, il dissenso cattolico, dopo un intenso '68 vive ancora adesso giornate che forse diventeranno "storiche", e basta citare l'ACPOL per averne la misura. Questo libro non ha la pretesa di dare un'interpretazione del dissenso, è semplicemente una raccolta (necessariamente parziale) di alcuni scritti che, nel '68, sono stati altrettanti punti di riferimento per un movimento d'opinione che nel dibattito permanente cerca la propria strada.

Dorigo, Ossicini, Corghi, Albani, Menapace, i gruppi spontanei. Sono documenti, dichiarazioni, articoli che ci sono passati fra le mani e cui abbiamo dedicato una lettura affrettata. Rileggendoli adesso, tutti insieme, si ha l'esatta nozione dei temi conduttori attorno ai quali i cattolici del dissenso hanno costruito il proprio patrimonio. Il rifiuto del partito unico per i cattolici (consequenziale alla denunzia della DC come copertura all'Italia moderata, conservatrice e neocapitalista), il rifiuto dell'attuale partitismo (con ampie critiche all'atteggiamento della sinistra ufficiale), la riconosciuta necessità di trovare un "modo nuovo di far politica" (e quindi il diritto di cittadinanza anche alle forze extraparlamentari).

Prendendo le mosse da questa comune piattaforma i teorici del dissenso hanno imboccato strade diverse, con quali risultati, è ancora presto per poterlo dire. Altre strade si stanno saggiando in questi giorni. Ma se anche, per assurdo, il dissenso si fermasse domani, i cattolici impegnati in politica avrebbero già dei "testi" su cui meditare, per esempio la lettera di dimissioni della DC di Lidia Menapace (uno dei più lucidi saggi socio-politici-religiosi che illustrano la profondità di questo dissenso). L'esperienza dei gruppi spontanei, un breve saggio sull'arte di mistificare propria dei "grandi quotidiani", la "lettera ai vescovi", sono altrettante tessere di questo mosaico ancora incompiuto.

P.P.